



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA**

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

***LA SECONDA VITA DEGLI OGGETTI INESISTENTI:
DALLE CRITICHE DI RUSSELL ALLA RIABILITAZIONE
DEL REALISMO DI MEINONG***

Relatore:

Ch.mo Prof. Vittorio Morato

Laureando:

Francesco De Bortoli

Matricola n. 1125398

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO I: LA TEORIA DELL’OGGETTO DI MEINONG	
1.1. Oggetti meinonghiani e come caratterizzarli	7
1.2. Intenzionalismo brentaniano ed esistenza	11
1.3. Oggetti inesistenti e proposizioni significanti	13
CAPITOLO II: LE OBIEZIONI DI RUSSELL	
2.1. Esistenza come proprietà di secondo livello	17
2.2. Se ogni sintagma denotativo debba essere segno di un oggetto	22
2.3. Oggetti meinonghiani e principio di non contraddizione	28
CAPITOLO III: LE REVISIONI DELLA TEORIA DI MEINONG	
3.1. La strategia della distinzione tra tipi di proprietà	33
3.2. La strategia della distinzione tra modi di predicazione	38
3.3. La strategia degli altri mondi	42
CONCLUSIONE	49
BIBLIOGRAFIA	53

INTRODUZIONE

L'esperienza quotidiana insegna spesso che l'ambito del reale è senza dubbio più ristretto di quanto si vorrebbe o ci si potrebbe aspettare e che molto di ciò che si immagina, a cui si pensa o su cui si fantastica è inevitabilmente destinato ad esserne tagliato fuori. Ciononostante, sembra davvero che chiunque, come vuole una celebre canzone, viva in effetti due volte, una per sé ed una per i propri sogni, nel senso di disporre di capacità creative o anche solo partecipative che permettono di evadere occasionalmente dal fattuale e di confrontarsi con un'irrealtà non meno convincente di quello. Alcuni possono avere più successo o fervore nell'esibire una simile capacità; altri, come dei «Raffello senza mani» (Nietzsche 1886, trad. it. p. 196), possono invece rivelarsi meno abili o propensi a dimostrarla al momento giusto. Al di là del riconoscimento personale che essa può o no garantire, ad ogni modo, resta il fatto che ciascuno, nel proprio piccolo, compie a volte dei passi ai confini della realtà, sino a misurarsi col reame di ciò che non esiste. Col che, viene a porsi immediatamente la questione di quale sia lo statuto di quanto per l'appunto non esiste: si deve forse ammettere che si tratti pur sempre di qualcosa, così da motivare la concretezza degli stati mentali o la serietà degli atti linguistici ad esso rivolti? O è preferibile liberarsene con un colpo di spugna, cercando di spiegare diversamente che cosa accada nella testa di chi, intenzionalmente o linguisticamente, paia riferirvisi?

Decidersi per l'una o l'altra di queste opzioni, che potrebbero essere ribattezzate la via della rigogliosa giungla dell'irreale e la via della desertica realtà, non è affatto una questione banale. Nel seguente scritto si prova, con la consapevolezza che il tentativo non può essere ritenuto cruciale, a calarsi nel bel mezzo della giungla ed a promuovere la prima tra le due alternative, ritenuta più semplice e maggiormente in linea con le intuizioni ordinarie sul tema. Lo si fa, comunque, non in modo netto ed indiscusso, ma attraverso un confronto aperto con l'ulteriore prospettiva in gioco: l'obiettivo è infatti perseguito, nello specifico, ripercorrendo il dibattito che contrappone Alexius Meinong e Bertrand Russell all'inizio del secolo scorso e consiste, in tal senso, in una difesa dell'impostazione teorica sostenuta dal primo dalle obiezioni rilevanti che il secondo le ha riservato.

Si procede allora, a tal proposito, col presentare dapprima la teoria dell'oggetto che Meinong avanza (e che include in particolare proprio quegli oggetti inesistenti cui si è prioritariamente interessati) nel primo dei tre capitoli che compongono questo elaborato.

Si prosegue poi, nel corso del secondo, col ricostruire l'argomento critico russelliano rivoltole e col testarne la validità effettiva. Infine, si conclude l'indagine introducendo, nel terzo ed ultimo capitolo, tre differenti variazioni della proposta di Meinong che auspicabilmente consentono di preservare l'impegno verso gli oggetti inesistenti senza però incorrere in una complicazione decisiva che a ragione Russell rileva.

Chiaramente, nella misura in cui si articola soprattutto sul confronto-scontro tra i suddetti autori, la discussione che segue è portata ad omettere la trattazione di difficoltà ulteriori che possono essere (e sono di fatto state) sollevate in relazione all'idea in essa difesa (aspetto, questo, a cui si è pure cercato di compensare con qualche cenno introduttivo nella conclusione). Con piena coscienza del limite che ciò potrebbe costituire per il lavoro, si è purtuttavia ritenuto comunque preferibile operare nella direzione scelta in virtù della convinzione che la disamina ben approfondita di una questione un po' più circostanziata costituisca un risultato preferibile all'analisi magari sì più diffusa, ma al contempo più superficiale di un insieme più ampio di problemi.

CAPITOLO I

LA TEORIA DELL'OGGETTO DI MEINONG

Introduzione

Obiettivo del presente capitolo è quello di fornire una ricostruzione il più possibile fedele ed esaustiva della posizione difesa da A. Meinong nel suo *Über Gegenstandstheorie* risalente al 1904. A tale scopo, sono dedicate all'autore tre sezioni tematicamente distinte come segue: la prima tenta anzitutto di presentare un compendio delle tesi più significative che egli si impegna a sostenere nell'opera menzionata. La successiva introduce poi lo sfondo teorico sul quale tali tesi germinano, esplicitando in particolare il debito considerevole di Meinong nei confronti di F. Brentano; peculiare attenzione è inoltre qui riservata ad un assunto, a prima vista innocuo, che egli fa implicitamente proprio e che (come si mostra nel dettaglio solo nel capitolo secondo) già comporta un netto distacco da B. Russell. La terza ed ultima sezione presenta infine una lettura peculiare delle tesi considerate, di una certa rilevanza per lo sviluppo della trattazione nel capitolo seguente per la ragione che essa informa almeno uno degli argomenti confutativi opposti a Meinong da Russell.

1.1. Oggetti meinonghiani e come caratterizzarli

«Ci sono oggetti per i quali vale che siffatti oggetti non ci sono» (Meinong, 1904, trad. it. p. 29): questo motto, dichiaratamente paradossale, ben si presta ad introdurre non certo un aspetto tale da esaurire la totalità della prospettiva di Meinong ma quantomeno un suo tratto distintivo, che si rivela essere d'interesse significativo per la presente discussione. *Meinonghiani* sono, con una sorta di riduzione attributiva del nome dell'autore che già ne segnala la posizione idiosincratca, quegli oggetti che del tutto intuitivamente si sarebbe inclini ad espungere dall'ambito di quanto esiste. Di questo genere sono cose come la chimera, il quadrato rotondo e Laura Palmer: non c'è alcun dubbio che esse portino in sé la garanzia della propria non-esistenza (1904, trad. it. p. 33); ciononostante, secondo Meinong, deve esserci un senso in cui comunque sono. Con esse, infatti, è possibile intrattenere abitualmente relazioni di vario tipo: si conoscono cose (per quanto anche banalissime) sul loro conto, ci si pone domande in loro proposito, ci si interessa persino alla sorte di (almeno alcune) di esse. Ad esempio, si sa della prima che è una creatura mitologica

fatta di parti di animali diverse; si può concordare col banale truismo che il quadrato rotondo è rotondo nel caso del secondo; ci si chiede con una certa curiosità chi sia l'assassino della terza ed addirittura, una volta ottenuta risposta, si reagisce emotivamente in maniera sincera. Eppure, di niente di ciò si direbbe che esiste.

Tutto questo, segnala Meinong, sarebbe difficilmente giustificabile qualora si pretendesse di negare una qualche forma d'essere a simili oggetti: così, in virtù di un fatto quotidianamente registrato – che appunto si intrattengono rapporti con cose che non esistono – si è legittimati quantomeno ad opporsi a quel primato del *fattuale* o, nelle parole dell'autore, a quel pregiudizio in favore del reale che condiziona di norma gli sforzi conoscitivi. Sulla base del suddetto pregiudizio non si dovrebbe essere in grado di sapere qualcosa, circa un oggetto, prima che ne sia stata accertata l'esistenza: «non avrebbe senso chiamare una casa grande o piccola, un luogo fertile o non fertile, prima di sapere se la casa o il paese esistono, sono esistiti o esisteranno» (1904, trad. it. p. 28).

Ma che le proprietà degli oggetti possano essere osservate anche se questi non esistono affatto è prassi così comune che, per Meinong, val la pena formalizzarla nei termini di un principio, detto di indipendenza dell'*esser-così* dall'*essere*: l'essere di qualcosa, vale a dire il suo esistere, non è da ritenersi una condizione preliminare per la conoscenza delle caratteristiche che le sono ascritte. L'*esser-così* di un oggetto, ove con questa espressione non si allude appunto che all'insieme di proprietà più o meno ampio attraverso cui quell'oggetto è caratterizzato, «non è affatto coinvolto dal non-essere di questo» (1904, trad. it. p. 28). Si può dunque tranquillamente parlare anche di quanto non esiste, sebbene sia naturale che il tipo di sapere di cui si dispone in simili casi per un verso non sarà tale da poter essere comprovato nell'ambito di ciò che è conoscibile a posteriori, per un altro tenderà ad essere scarsamente informativo: basti pensare al carattere triviale della consapevolezza, sopra esemplificata, che il quadrato rotondo è rotondo.

Ciononostante, c'è per Meinong almeno un sapere intorno agli oggetti inesistenti che, pur nella sua ovvietà, solleva difficoltà la cui risoluzione ha un grande interesse per la comprensione del rapporto che essi intrattengono con la realtà. Il sapere in questione è quello tipicamente espresso dai giudizi circa il non-essere di qualcosa: quando si nega che la chimera, il quadrato rotondo e Laura Palmer esistano ci si impegna in una valutazione che ha, nel medesimo senso reso dal motto citato in apertura, del paradossale, poiché sembra che al fine della negazione in questione in ciascuno dei tre casi ci si debba

pur riferire innanzitutto a qualche cosa, col risultato ultimo di pregiudicare la possibilità di quella stessa negazione. Nei termini di Meinong (1904, trad. it. p. 30):

Se riguardo ad un oggetto devo poter giudicare che esso non è, allora sembra dover prima in un certo modo afferrare l'oggetto per poter poi enunciare il suo non essere, o meglio, per poterglielo imputare o sottrarre nel giudizio.

Per superare il dilemma, ci si deve chiedere se possa darsi un modo d'essere tale da non compromettere in partenza (ma anzi, da giustificare) la verità degli asserti esistenziali negativi. La soluzione di Meinong punta proprio in questa direzione e consiste nel sostenere che gli oggetti, considerati di per sé stessi, sono completamente indifferenti allo *status esistenziale* che di fatto hanno (e che, si precisa, non possono mai mancare d'avere); essi stanno, letteralmente, «al di là dell'essere e del non essere» (1904, trad. it. p. 33) e quando sono afferrati, lo sono a prescindere dal fatto di esistere o meno.

Pertanto, quando la chimera, il quadrato rotondo e Laura Palmer sono colti dal pensiero, essi stanno per certi versi su una sorta di terzo livello d'essere, condiviso da qualsiasi altro oggetto e tale da render conto dei giudizi esistenziali negativi veri che possono formularsi in loro proposito: quando ne si esprime uno, si afferra preliminarmente un oggetto (senza per questo caricarlo esistenzialmente in alcun modo) per poi negargli la proprietà di esistere. Naturalmente, lo stesso vale anche per i casi in cui, anziché essere negata, l'esistenza è attribuita a qualcosa: questo qualcosa viene prima afferrato senza che una determinazione esistenziale in suo proposito sia data, per esser in seguito caratterizzato come esistente.

Al pari dell'indipendenza dell'*esser-così* di un oggetto dal suo essere, anche questa sua indifferenza rispetto al fatto di esistere o meno viene formalizzata da Meinong in un principio, detto del *fuori-essere* dell'oggetto puro: esso stabilisce che «sia l'essere che il non-essere sono parimenti esteriori all'oggetto» (1904, trad. it. p. 33), non sono cioè parte essenziale della natura del tale oggetto, sebbene questo non significhi che esso possa di fatto essere privo di alcuna caratterizzazione esistenziale.

È bene sottolineare che quest'ultimo ed il principio di indipendenza precedentemente menzionato, per quanto complementari, non vanno confusi: il secondo, infatti, stabilisce che «quanto non è in nessun modo esterno all'oggetto, e costituisce invece la sua essenza, consiste nel suo *esser-così* che aderisce all'oggetto [...] che questo sia o meno» (1904, trad. it. p. 34); dice, in altri termini, che qualcosa ha le proprietà che ha, le proprietà

attraverso cui è individuato, a prescindere dal suo esistere. Il principio del *fuori-essere* invece tenta di chiarire cosa propriamente si faccia o si afferri nel cogliere un oggetto e, in ciò, mostra come l'esistenza o la non-esistenza del tale oggetto siano sotto quest'aspetto irrilevanti. In ogni caso, presi congiuntamente, i due principi gettano luce sulla concezione degli oggetti che Meinong sostiene e motivano il suo convincimento che oltre ad esserci oggetti che esistono, ci siano anche oggetti che viceversa non esistono (oppure che non esistono più, o che non esistono ancora).

Allo scopo di caratterizzare ulteriormente questi ultimi può forse essere utile far menzione della polemica meinonghiana contro lo *psicologismo*, definito come «la tendenza o la disponibilità [...] a porre mano alla soluzione di problemi soprattutto attraverso strumenti psicologici» (1904, trad. it. p. 43). Nel tentativo di sfuggire proprio al citato paradosso che gli esistenziali negativi veri paiono implicare, infatti, si potrebbe far ricorso ad una spiegazione di tipo psicologico: un giudizio che esprime il non-essere di qualcosa consisterebbe, da questo punto di vista, in nient'altro che in un giudizio che afferma che una determinata rappresentazione mentale soggettiva non ha un corrispettivo concreto nella realtà. Meinong rifiuta però in maniera decisa una simile soluzione, difendendo la tesi dell'irriducibilità degli oggetti alle rappresentazioni mentali: ogniqualvolta si pensi ad un oggetto, sia pure per poter negare che esista, è proprio ad esso che si pensa e non ad una sua rappresentazione (1904, trad. it. p. 30).

Da dove tragga origine la convinzione opposta è presto detto: se si è condizionati dal pregiudizio in favore della realtà, sinteticamente riassumibile nell'idea che tutto esiste e nulla non esiste, non si potrà sfuggire all'aut-aut per cui un oggetto o esiste realmente, o esiste almeno come rappresentazione di un soggetto (1904, trad. it. p. 44). Ma per Meinong esattamente la credenza secondo la quale «ciò che non esiste fuori di noi deve [...] esistere almeno in noi» (1904, trad. it. p. 45) è insostenibile: al netto di quanto «l'interesse particolarmente vivo per il reale» possa suggerire, «la totalità di ciò che esiste, con inclusione di quanto è esistito ed esisterà, è infinitamente piccola se paragonata alla totalità degli oggetti della conoscenza» (1904, trad. it. p. 25). L'ambito del reale, il quale comprende tutto quanto esiste, non è che una parte di un dominio più esteso, il quale comprende anche tutto quanto non esiste. Pertanto, la tentazione di render conto di non-entità quali la chimera, il quadrato rotondo e Laura Palmer (e dei discorsi che li riguardano) per via rappresentazionale non pare avere una reale ragion d'essere: a ciascuna di esse

corrisponde pur sempre un oggetto (benché inesistente) ed è allora precisamente a quell'oggetto che il pensiero di volta in volta si rivolge.

Nei termini in cui E. Paganini riassume questi aspetti della posizione di Meinong (2019, p. 29), si può dire che per quanto siano colti attraverso di esso, gli oggetti restano sostanzialmente indipendenti dal pensiero, non sono il prodotto di processi psicologici. E questo vale tanto nel caso in cui esistano (perché altrimenti l'intera realtà finirebbe per essere subordinata al pensiero, come vorrebbe l'idealista) quanto nel caso, qui di maggior interesse, in cui non esistano.

1.2. Intenzionalismo brentaniano ed esistenza

Le considerazioni appena svolte potrebbero lasciare l'impressione che tra l'orizzonte psicologico ed il dominio degli oggetti vada tracciata una netta cesura. In verità, però, Meinong è piuttosto esplicito nel sottolineare come il significato dell'oggettualità per la vita psichica sia tanto ampio da poter essere ritenuto caratterizzante (1904, trad. it. p. 34) e già nelle primissime pagine di *Über Gegenstandstheorie* l'inerire ad oggetti è presentato come un tratto specifico di gran parte degli atti e stati mentali in cui ci si può impegnare (1904, trad. it. p. 21):

Non si può conoscere senza conoscere qualcosa e più generalmente non si può giudicare, né rappresentare senza giudicare qualcosa o rappresentarsi qualcosa: questa è un'ovvietà che già un'osservazione elementare di questi vissuti permette di ottenere.

Le medesime valutazioni sono poi estese anche ad assunzioni, sentimenti e desideri e convergono nel riconoscimento di quanto segue (1904, trad. it. p. 22):

È innegabile che questo particolare "essere orientato a qualcosa" convenga all'accadere psichico in maniera straordinariamente frequente, tanto che si è indotti a riconoscere in esso un momento particolare che distingue ciò che è psichico da quanto non lo è.

Benché non ne dipendano, insomma, gli oggetti restano pur sempre decisivi per la caratterizzazione del mentale, al punto che si potrebbe anche considerare se sia proprio compito della psicologia il fornirne una trattazione teoretica soddisfacente (ipotesi questa che insieme ad altre Meinong scarta, in virtù della convinzione che una simile prerogativa debba spettare ad una disciplina del tutto autonoma). La tesi, tra l'altro, è peculiarmente

significativa per la posizione meinonghiana nel suo complesso perché funge da premessa di fondo per l'impegno nei confronti degli oggetti inesistenti: una volta assunto che il pensiero verta sempre su qualcosa, infatti, non si potrà mancare di riconoscere che in molti casi esso riguarda cose che non hanno realtà alcuna e conseguentemente di concludere che queste siano più che un puro nulla come sembra. Una chiara esemplificazione di ciò è offerta secondo Meinong dalla matematica, al cui ambito d'indagine egli attribuisce l'essere ma non l'esistenza: «una linea retta esiste così poco quanto un angolo retto e un poligono regolare tanto quanto una circonferenza» (1904, trad. it. p. 26).

L'idea di una direzionalità del pensiero verso gli oggetti, ad ogni modo, non è originale: Meinong la eredita dal proprio maestro Franz Brentano il quale, caratterizzandola come *intenzionalità* (una nozione a propria volta ripresa dalla filosofia scolastica di epoca medioevale), in precedenza tenta di farne un sufficiente criterio di demarcazione tra i fenomeni psichici e quelli fisici. Scrive infatti in proposito (1874, trad. it. p. 175):

Ogni fenomeno psichico contiene in sé qualcosa come oggetto, anche se non ogni fenomeno lo fa nello stesso modo. Nella rappresentazione qualcosa è rappresentato, nel giudizio qualcosa viene o accettato o rifiutato, nell'amore c'è un amato, nell'odio un odiato, nel desiderio un desiderato, ecc. Tale inesistenza intenzionale caratterizza esclusivamente i fenomeni psichici. Nessun fenomeno fisico mostra qualcosa di simile. Di conseguenza, possiamo definire fenomeni psichici quei fenomeni che contengono intenzionalmente in sé un oggetto.

Come è stato dettagliatamente osservato da D. Jacquette (2004), al netto della ripresa del suo intenzionalismo Meinong diverge in realtà da Brentano su alcuni aspetti relativi alla natura degli oggetti¹ (ed è seguito in questo da altri allievi di Brentano, tra i quali E.

¹ In particolare, secondo Jacquette la divergenza va articolata su due fronti: da un lato, il Brentano della prima edizione di *Psychologie vom empirischen Standpunkt* sosterebbe una concezione immanente dell'oggettività, ossia sembrerebbe suggerire che un oggetto intenzionato dal pensiero è contenuto in ed appartiene ad esso; decisivo sarebbe in questo senso il concetto di *in-esistenza intenzionale* visto anche nel passo citato, concetto che farebbe riferimento al fatto che l'oggetto appunto non esiste esteriormente all'atto o stato psichico tramite cui è pensato (2004, pp. 98-103). D'altro lato, in un momento successivo e proprio allo scopo di superare la prospettiva appena riassunta, Brentano si sarebbe fatto portavoce di un reismo rigoroso secondo cui solo gli oggetti fisici concreti possono legittimamente costituire il contenuto del pensiero (2004, pp. 116-121). Naturalmente la posizione meinonghiana è incompatibile tanto con la prima tesi, quanto con la mossa correttiva successiva: per un verso, infatti, Meinong non reputa che gli oggetti siano riducibili al pensiero (come si è detto al termine della sezione precedente); per un altro egli ritiene del tutto possibile, nonché abituale, intrattenere relazioni intenzionali con cose che non esistono.

Husserl e K. Twardowski); tuttavia, ai fini delle presenti considerazioni simili differenze possono essere lasciate in secondo piano.

Senza dubbio più significativo può essere, semmai, sottolineare il fatto che la condivisione da parte di Meinong del paradigma di intenzionalità, nella misura in cui motiva il suo ammettere oggetti inesistenti, ha anche l'effetto di declinare in un senso particolare il modo in cui egli intende l'esistenza: che ne sia consapevole o meno (e ancor più, che sia consapevole o meno dell'approccio alternativo che poi si mostra è sostenuto da Russell), certamente Meinong tratta l'esistenza come una proprietà genuina di individui, una proprietà che alcuni di essi vantano mentre altri no (senza che per questo, come si è visto in precedenza, sia minimamente pregiudicata per i secondi la possibilità di vantarne altre). Che proprio questo sia il modello adottato può essere confermato riconsiderando brevemente le già presentate modalità in cui egli ritiene che i giudizi esistenziali si strutturino: sia nel caso di un esistenziale affermativo che nel caso di uno negativo, infatti, si procede individuando anzitutto l'oggetto del giudizio, per poi attribuire o negare direttamente a quell'oggetto, per l'appunto, la specifica proprietà di esistere. Intesa in questo senso, sostanzialmente, l'esistenza sarebbe del tutto equiparabile a proprietà come quella di essere rosso, quella di avere bassa autostima, quella di essere costruito in legno o quella di avere delle branchie, tra loro accomunate dal fatto di poter essere attribuite a cose o individui.

1.3. Oggetti inesistenti e proposizioni significanti

Ora che si è chiarita la nozione di oggetto meinonghiano e che si è compreso su quale premessa questa si fondi è importante soffermarsi su uno dei meriti che le sono stati riconosciuti sotto il profilo applicativo, se non altro perché ciò contribuisce ad introdurre lo sfondo sul quale la contrapposizione con Russell si sviluppa. È bene segnalare sin da subito, a tal proposito, che più che la teoria di Meinong in quanto tale viene qui considerata prevalentemente una sua ricostruzione artificiale, che per comodità si può definire *meinonghianismo*: la precisazione si deve al fatto che il tipo di questioni che vengono sollevate in tutta probabilità non interessa, almeno non direttamente, l'autore e dunque al proposito (per meglio dire, al dovere) di evitare di ascrivergli indebitamente posizioni o finalità verso le quali egli non è mai parso impegnarsi in modo esplicito. Lo scopo della sezione, così, è quello di isolare una prospettiva alla quale Russell in effetti ritiene di doversi opporre avendo cura di tenere ben distinte dal *proprium* della concezione di Meinong suggestioni che, per quanto compatibili, al più essa implica solo inconsapevolmente.

In particolare, con l'espressione *meinonghianismo* si fa qui riferimento ad un approccio a questioni di ordine semantico che si serve, a fronte di peculiari difficoltà, proprio dell'impegno nei confronti di oggetti inesistenti sopra tematizzato.

Per presentare tale approccio e le suddette difficoltà è possibile prendere le mosse dagli enunciati che seguono:

- (1) La chimera non esiste.
- (2) Il quadrato rotondo è rotondo.
- (3) Laura Palmer è nata a Twin Peaks.

Ciascuno di essi è perfettamente in grado di esprimere una proposizione significativa e, nello specifico, il genere di proposizione della cui verità si sarebbe poco disposti a dubitare: (1) afferma che una particolare creatura descritta dalla mitologia greca non esiste al suo di fuori, non ha realtà; (2) esprime una verità analitica; (3) asserisce qualcosa di vero su un personaggio di finzione che compare in una determinata serie televisiva. Ciascuno di essi però, al contempo, si contraddistingue anche per il fatto di avere per soggetto un'espressione che si direbbe priva di designazione: "la chimera" è un termine di genere naturale che non sembra riferirsi ad alcunché; "il quadrato rotondo" è una descrizione definita cui non pare poter spettare una denotazione che la soddisfi; "Laura Palmer" è infine un nome proprio vuoto, ossia un nome che non ha riferimento.

Tra quest'ultimo aspetto e quello esposto in precedenza sembra sussistere una tensione che una teoria del significato linguistico compiuta non può non riconoscere come problematica: in che modo enunciati in cui occorrono termini che non presentano designazione possono esprimere proposizioni e significanti e soprattutto vere? Per il principio *freghiano* di composizionalità del significato – principio secondo cui il significato di un'espressione linguistica complessa è determinato dal significato delle sue espressioni costituenti e dalla sua struttura sintattica – ciò non sembrerebbe essere affatto possibile: costituenti come quelli esemplificati, ovvero "la chimera", "il quadrato rotondo" e "Laura Palmer" non parrebbero infatti poter contribuire in alcuna misura al significato complessivo delle proposizioni espresse dagli enunciati in cui figurano proprio perché non designano nulla. In riferimento a questo punto G. Frege scrive (1892, trad. it. p. 24):

Naturalmente c'è da attendersi che vi siano enunciati privi di significato, così come vi sono parti di enunciato che hanno un senso ma sono prive di

significato. Quegli enunciati che contengono nomi privi di significato saranno di questo genere. L'enunciato "Odisseo approdò a Itaca immerso in un sonno profondo" ha evidentemente un senso, ma poiché è dubbio che il nome proprio "Odisseo" abbia un significato, è anche dubbio che l'intero enunciato abbia un significato².

Eppure, (1), (2) e (3) restano enunciati che intuitivamente dicono il vero. Come rendere conto di questo fatto? La soluzione che il meinonghianismo prospetta consiste nel sostenere che espressioni in apparenza vuote quali "la chimera", "il quadrato rotondo" e "Laura Palmer" in realtà hanno designazione e, di conseguenza, contribuiscono in effetti a definire il significato delle proposizioni espresse dagli enunciati in cui compaiono. I referenti dei suddetti termini sarebbero, come si intuirà, degli oggetti inesistenti e, in particolare, quegli oggetti inesistenti individuati dalle proprietà che sono ritenute decisive per l'identità della chimera, del quadrato rotondo e di Laura Palmer: per la prima, si tratterà di proprietà come avere un muso di leone, avere una testa caprina sul dorso, avere una coda di serpente; per il secondo, di proprietà come essere quadrato ed essere rotondo; per la terza, di proprietà come essere nata a Twin Peaks, apparire nei sogni dell'agente Cooper, tenere un diario segreto ed altre. Simili proprietà individuano ciò che in 1.1 si è definito l'*esser-così* di un oggetto, del quale si è stabilita l'indipendenza rispetto al fatto di esistere: qualora pertanto si attribuisca ad un oggetto, in un asserto, una delle proprietà giudicate salienti per determinarlo, si affermerà qualcosa di vero anche nel caso in cui tale oggetto non esista.

La strategia semantica di ispirazione meinonghiana si serve dunque della tesi effettivamente ascrivibile a Meinong per cui l'ontologia deve ammettere oltre a quanto esiste pure quanto non esiste allo scopo di garantire un designato anche a quei nomi o descrizioni che, non potendo vantare uno di esistente, parrebbero esserne del tutto sprovvisti: in tal senso essa mantiene distinta la referenzialità di un'espressione dall'esistenza del

² È opportuno in proposito ricordare che notoriamente Frege (1892) identifica il significato di un enunciato col suo valore di verità e quello di un nome proprio con la sua designazione (si usa qui *designazione*, per indicare l'oggetto per cui un'espressione sta, allo scopo di mantenere una certa neutralità circa il meccanismo che lega l'una all'altro, neutralità che rischierebbe di perdersi nell'uso di alternative come *riferimento* o *denotazione*, le quali hanno assunto nel dibattito accezioni più esplicite sotto questo profilo). Altrettanto opportuno è segnalare che Frege (1892, trad. it. p. 19) sostanzialmente non ritiene di dover differenziare dal punto di vista semantico nomi propri e descrizioni definite, ma tratta entrambi come termini singolari che stanno per oggetti: come si potrà notare lo stesso è stato implicitamente assunto nel presentare gli enunciati problematici (1), (2), (3) e, come si mostrerà, proprio ciò costituisce una delle criticità che Russell rileva nella sua contestazione del meinonghianismo.

suo referente, evitando di trattare quest'ultima come condizione necessaria della prima. In questo modo, è garantita anche agli enunciati contenenti termini vuoti la capacità di esprimere proposizioni complete e significanti e, con ciò, risolta la difficoltà costituita dalla verità di almeno alcune di esse.

Anche la concezione dell'esistenza sottesa alla prospettiva di Meinong, inoltre, ha una valenza linguistica di grande interesse rispetto all'obiettivo precedentemente dichiarato di tracciare un compendio, il meinonghianismo, della posizione rigettata da Russell: il pensare l'esistenza come una proprietà di individui, infatti, permette di trattare "esistere" nei termini di un predicato autentico e gli enunciati in cui occorre nei termini di enunciati in cui la proprietà che tale predicato esprime (appunto quella di esistere) viene attribuita a ciò che il termine che occupa la posizione grammaticale di soggetto designa. In questo senso, un enunciato come ad esempio

(4) Nettuno esiste

andrebbe inteso come un enunciato della forma soggetto-predicato in cui si predica qualcosa proprio del referente di "Nettuno" (e cioè, il fatto che esista). Tuttavia, l'idea che una simile lettura degli enunciati esistenziali sia corretta (o, alternativamente, che il modo di intendere l'esistenza ad essa correlato sia adeguato) è stata contestata.

Conclusione

Le osservazioni svolte sino a questo punto consentono di tratteggiare in termini sufficienti agli scopi del presente lavoro la prospettiva che Meinong sostiene e permettono dunque di passare, attraverso il capitolo successivo, alla disamina delle criticità segnalate da Russell in suo proposito. Nelle pagine seguenti, prima di introdurre le suddette obiezioni come tali, si procede però innanzitutto col riprendere la questione lasciata in sospeso al termine della sezione appena ultimata e col mostrare, in questo senso, come e perché il genere di approccio intorno alla natura dell'esistenza supportato da Russell si ponga in netta discontinuità con quello invece (implicitamente o meno) fatto proprio da Meinong. Una volta esplicitata tale discontinuità, diviene possibile comprendere in maniera più agevole ed immediata anche la distanza tra i modi in cui l'uno e l'altro autore intendono e trattano il problema degli inesistenti; e, conseguentemente, capire meglio su quali premesse il primo possa muovere al secondo le proprie critiche.

CAPITOLO II

LE OBIEZIONI DI RUSSELL

Introduzione

Nel capitolo che segue, ci si pone il proposito di ricostruire puntualmente il tentativo di confutazione che Russell riserva alla teoria dell'oggetto di Meinong in *On Denoting* e di valutare se ed in quale misura esso possa essere ritenuto davvero efficace. Al fine di esporne in maniera adeguata posizione ed argomenti, all'autore sono dedicate tre sezioni separate, suddivise per contenuto in questi termini: la prima, come anticipato già in conclusione al capitolo precedente, approfondisce la discontinuità di fondo che sussiste tra la concezione meinonghiana e quella russelliana dell'esistenza, cercando di sottolineare come tra l'altro essa rappresenti, per Russell, prima di tutto il segno inequivocabile del superamento di una fase precedente del proprio stesso pensiero. Le sezioni seconda e terza, invece, prendono più specificatamente in considerazione due obiezioni che Russell oppone all'impostazione di Meinong e ne valutano l'effettiva portata, cercando anche di chiarire, per contrasto, quale alternativa teorica positiva egli promuova al suo posto.

2.1. Esistenza come proprietà di secondo livello

Interpretare un enunciato esistenziale come un enunciato che ascrive una proprietà ad un oggetto è per Russell un errore imputabile al fraintendere la grammatica di superficie che esso presenta per la sua forma logica reale. Contrariamente a quanto sembra, infatti, gli asserti esistenziali non sono autentici enunciati della forma soggetto-predicato: quando ad esempio si asserisce che gli unicorni non esistono oppure che gli uomini esistono, al di là delle apparenze, non si dice nulla che riguardi cose individuali (Russell 1918, trad. it. p. 67), bensì si fa qualcosa di diverso. Russell non nega che in questi casi vi sia predicazione, ma sostiene che anziché di oggetti «è delle funzioni proposizionali che l'esistenza può essere asserita o negata» (1918, trad. it. p. 68): mutuando tale convenzione da F. Berto (2010, p. 34), è possibile semplificare questa tesi nell'idea che sia legittimo applicare il predicato di esistenza solo ad altre proprietà. Così, dire che gli unicorni non esistono o che gli uomini esistono non significherebbe dire qualcosa sugli unicorni o sugli uomini, ma dire qualcosa sulle proprietà di essere un unicorno e di essere un uomo.

In termini non linguistici, Russell concepisce dunque l'esistenza come una proprietà di proprietà, non come una proprietà che possa essere ascritta direttamente ad individui. Il suo rifiuto per quest'ultima posizione, attribuita a Meinong in 1.2, è netto e ben esemplificato da passaggi come quello che segue (1918, trad. it. p. 90):

Una grande quantità di filosofia si basa sull'idea che l'esistenza sia – per così dire – una proprietà che si può attribuire alle cose: che le cose che esistono abbiano la proprietà dell'esistenza e le cose che non esistono non ce l'abbiano. Questa è spazzatura, sia che si considerino generi di cose, sia che si considerino cose individuali che sono oggetto di descrizione.

Dal momento poi che la distinzione tra proprietà di proprietà e proprietà di individui è catturata da quella, riconducibile a Frege³ (1891), tra proprietà di primo livello e proprietà di secondo livello, è d'uso comune definire quella che Russell sottoscrive e contribuisce a promuovere una concezione di secondo livello dell'esistenza (laddove invece quella di ispirazione meinonghiana è definita di primo livello). Come ricostruito da Berto (2010, pp. 24-36) aderendo a questa prospettiva storicamente Russell segue proprio Frege, che per primo ne offre una formulazione: per questa ragione riferendosi a tal modo di pensare l'esistenza di norma si tende a parlare anche di *Frege-Russell view*.

Una precisazione che a questo punto è necessario fare consiste nel valutare che cosa in effetti si dica quando si assegna ad una proprietà la proprietà di esistere: intuitivamente, non sembra che ciò possa equivalere, alla lettera, al dire che *la proprietà* esiste. Ma allora cos'è che si dice? D. Wiggins, in un più ampio tentativo di riabilitare la posizione di Frege e Russell, si sofferma anche su tale questione e la affronta sottolineando che per entrambi le attribuzioni (o negazioni) della proprietà di esistere equivalgono in verità ad attribuzioni (o negazioni) di un'altra proprietà di secondo livello, ossia quella di avere istanze (Wiggins 1995, pp. 95-97). In altre parole, asserendo che gli unicorni non esistono o che gli uomini esistono non si afferma letteralmente che la proprietà di essere un unicorno non esiste e che quella di essere un uomo esiste, ma si afferma piuttosto che la prima

³ Anche in questo caso si semplifica notevolmente la posizione dell'autore: più che a proprietà, infatti, la distinzione tra primo e secondo livello è applicata in Frege a *concetti*, ove con questa nozione si fa riferimento a ciò che i predicati designano all'interno degli enunciati. Un concetto è in particolare una funzione che, applicata ad un argomento, può assumere come valore un valore di verità: il Vero, nel caso in cui l'argomento cui la funzione è applicata esemplifichi la proprietà espressa dal predicato, il Falso altrimenti. Data questa correlazione tra il fatto che un concetto abbia un determinato valore di verità ed il fatto che il suo argomento abbia (o meno) una determinata proprietà, ci si prende qui la libertà di riformulare la tesi di Frege nella maniera indicata.

proprietà non è istanziata da alcun oggetto e che invece la seconda è istanziata da almeno un oggetto. Ciò però significa, come Berto ha messo in evidenza (2010, pp. 26-27), che se si esprime la concezione di Frege e Russell tramite la sola tesi per cui l'esistenza sarebbe una proprietà di secondo livello (senza ulteriori specificazioni) allora si rischia facilmente di incorrere in un equivoco: si può infatti essere indotti a ritenere che essi sostengano che l'esistenza sia realmente una proprietà di proprietà (in un senso tale per cui, di fatto, le proprietà di cui è predicata *esisterebbero*), quando invece ciò che sostengono è che essa sia adeguatamente compresa solo se parafrasata in termini di istanziazione (un aspetto, questo, reso poi formalmente con l'introduzione, operata da Frege ma condivisa pure da Russell, di una notazione logica di tipo quantificazionale).

Pensare l'esistenza in tal modo comporta tra l'altro l'esclusione categorica della distinzione di Meinong vista in 1.1 tra il dominio di ciò che esiste ed il dominio, più esteso, di ciò che meramente è (entro cui andrebbe ricompreso, come si è detto, anche quanto non esiste): se infatti è delle proprietà che l'esistenza si predica (ove con ciò non si intende che il fatto che esse abbiano istanze che le soddisfano), allora i casi in cui si nega a qualcosa l'esistenza non impegnano minimamente a sostenere che ci siano oggetti inesistenti e che sia a questi che l'esistenza viene negata; piuttosto, quanto si fa in questi casi è semplicemente negare che una proprietà vanti delle esemplificazioni. In tal senso, per riprendere un esempio precedente, l'affermazione che gli unicorni non esistono si limita a negare che la proprietà di essere un unicorno sia istanziata, senza implicare alcuna ammissione di oggetti inesistenti come gli unicorni.

Ciò mostra, a propria volta, perché per Russell sostenere che l'esistenza si predichi di oggetti sia non solo un errore, ma anche e soprattutto una insensatezza. Egli scrive infatti in proposito (1918, trad. it. p. 90): «gli individui che ci sono nel mondo non esistono, o piuttosto costituisce un nonsenso dire che esistono e costituisce ugualmente un nonsenso dire che non esistono». Quanto si afferma qui è in sostanza che gli oggetti non sono il genere di cose della cui realtà si possa dubitare e che pertanto attribuire loro l'esistenza pare per certi versi una sorta di superfluo refuso. L'idea può esser forse resa in modo più perspicuo se espressa dal punto di vista del linguaggio, attraverso la nozione di *nome logicamente proprio*: riprendendo un'esposizione sull'argomento di G. Spolaore e P. Giaretta (2008, p. 49), un nome logicamente proprio è considerato da Russell come una sorta di etichetta per individui, come un termine singolare che può contribuire al significato

degli enunciati in cui occorre solo col proprio referente; dell'esistenza di un tale referente, sottolineano i due autori, vi è per Russell sempre una certezza assoluta ed è proprio per questo motivo che egli ritiene che proferire enunciati esistenziali affermativi come "N esiste", ove "N" sia usato come nome logicamente proprio, equivale di fatto a «pronunciare un nonsenso: non una proposizione falsa, ma un nonsenso» (1918, trad. it. p. 90). Così, Russell sostiene anzitutto che "esistere" non è, in ogni caso, un predicato ascrivibile ad individui ed inoltre che qualora si tenti di trattarlo come tale si deve alla fine concludere che esso non sembra in grado di dire, di un individuo, nulla che già non sia ovvio.

Quest'ultimo punto è di particolare interesse perché ricorda da vicino l'osservazione di I. Kant (1781) secondo cui l'esistenza non sarebbe un predicato reale, vale a dire un predicato che concorre significativamente a determinare un oggetto. M. Nelson, alla voce della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* dedicata all'esistenza (2020), si sofferma su tale osservazione e la articola nei termini della tesi per cui istanziare una proprietà qualsiasi presupporrebbe concettualmente l'esistenza di qualcosa che la istanzia (ed in una maniera tale per cui sarebbe incoerente pensare l'esistenza come una proprietà ulteriore di questo stesso qualcosa). Senza dubbio la Frege-Russell view sottoscrive tale tesi e ciò motiva il fatto che spesso la si definisca Kant-Frege-Russell view (lo stesso Wiggins, ad esempio, titola il lavoro cui si è fatto riferimento proprio ricorrendo a tale dicitura). Altrettanto indubbio e forse di maggior interesse, però, è che la suddetta tesi si contrappone diametralmente al quadro teorico delineato da Meinong (ed in particolare, al principio di indipendenza dell'*esser-così* dall'*essere* presentato nella sezione 1.1).

Un'ultima considerazione da fare prima di ricostruire gli argomenti che Russell avanza contro gli oggetti meinonghiani consiste nel precisare che, prima ancora che da Meinong, attraverso di essi egli prende anzitutto le distanze da uno stadio precedente del proprio pensiero, risalente a *The Principles of Mathematics* del 1903: in questa fase infatti, egli mostra di condividere non solo l'idea che l'esistenza sia una proprietà delle cose (dunque una proprietà di primo livello), ma anche l'idea che questa debba essere intesa come una prerogativa esclusiva solo di alcune tra esse (1903, trad. it. p. 480), vale a dire una proprietà che certe cose vantano ed altre invece no. In tal senso, il Russell di questo periodo ammette oggetti che non esistono e, come ha messo in luce F. Orilia nel ricostruire la sua posizione (2002, pp. 93-96), lo fa sulla base di considerazioni non dissimili da quelle che conducono Meinong allo stesso risultato: come quest'ultimo, infatti, egli afferma che gli

oggetti che non esistono devono pur essere entità di qualche genere, perché altrimenti non vi sarebbe in primo luogo modo di pensarli o di costruire proposizioni che li riguardino (1903, trad. it. p. 480). Nel tentativo di caratterizzarli, Russell si serve della distinzione tra essere ed esistenza: il primo viene definito come un attributo generale di tutte le cose, qualcosa che per l'appunto va riconosciuto ad ogni individuo concepibile, ad ogni possibile oggetto di pensiero; la seconda è trattata invece, come anticipato, nei termini di una proprietà ascrivibile solo ad alcuni tra gli oggetti.

Al di là delle affinità, però, è opportuno sottolineare che la prospettiva del Russell dei *Principles* resta comunque meno estrema rispetto a quella meinonghiana: come sempre Orilia rileva (2002, pp. 93-94), essa si limita ad ammettere tra gli inesistenti solo individui concreti meramente possibili, ovvero individui che di fatto non esistono ma che in linea di principio potrebbero esistere, come le chimere oppure gli dei omerici (2002, p. 16). Caso diverso è quello degli oggetti metafisicamente impossibili come il quadrato rotondo: cose del genere non solo non esistono, ma per Russell non possono neppure essere incluse nel dominio di ciò che è, per la ragione che la pensabilità di un oggetto, che si è detto è condizione del suo essere, a propria volta ha per condizione la possibilità del tale oggetto. Pur ammettendo alcuni oggetti inesistenti, allora, in questa fase Russell si colloca in realtà già su una posizione intermedia tra quella di Meinong e quella accolta in seguito, dalla quale, complice l'adozione della concezione di esistenza sopra presentata, ogni tipo di impegno nei confronti di simili oggetti scompare completamente.

Che sia realmente così, però, è stato messo in discussione ad esempio da A. Voltolini (2006), il quale ha sostenuto che la svolta teorica del 1905, anno di pubblicazione di *On Denoting*, non consente effettivamente a Russell di liberarsi dell'ammissione di simili oggetti inesistenti: egli, infatti, argomenta che a ben vedere la nuova teoria, al contrario di quanto tradizionalmente si ritiene, sembra essere neutrale rispetto agli impegni ontologici ad inesistenti del tipo appena visto (se non addirittura del tutto compatibile con essi). Piuttosto, Voltolini ritiene che sia un ulteriore impegno ontologico di stampo meinonghiano, nascosto ed apparentemente sfuggito allo stesso Russell, che la teoria del 1905 consente di liquidare, vale a dire l'impegno nei confronti dei cosiddetti *concetti denotanti*: nella teoria del significato proposta nei *Principles* la nozione dovrebbe avere il ruolo, paragonabile a quello dei sensi di Frege, di mediare tra alcuni sintagmi denotativi (come le descrizioni definite) ed i loro referenti; secondo Voltolini, tuttavia, Russell formula tale

teoria in maniera ambigua, col risultato di far sì che gli stessi concetti denotanti debbano essere intesi come i referenti delle suddette espressioni. Ed una simile impostazione semantica ha sul piano ontologico l'effetto di produrre, per l'appunto, un impegno ad oggetti di tipo meinonghiano: infatti, dal momento che ogni sintagma denotativo verte su un concetto denotante, la teoria dei *Principles* impegna ad ammettere concetti denotanti nello stesso senso in cui quella di Meinong impegna ad ammettere oggetti inesistenti, cioè come oggetti cui i rispettivi sintagmi si riferiscono direttamente ed immancabilmente.

Così, Voltolini non nega che le critiche riservate da Russell a Meinong siano prima di tutto delle autocritiche, ma ritiene che contrariamente a quanto è stato spesso sostenuto (e verosimilmente anche a quanto Russell medesimo suppone) esse non colpiscano tanto il suo dichiarato impegno verso gli oggetti meramente possibili, quanto piuttosto il suo impegno nascosto nei confronti dei concetti denotanti.

2.2. Se ogni sintagma denotativo debba essere segno di un oggetto

Una prima obiezione che Russell avanza all'interno di *On Denoting* colpisce anzitutto, più che la tesi di Meinong come tale, la variante semantica della stessa che precedentemente si è definita *meinonghianismo*: che la sensatezza delle proposizioni espresse da enunciati in cui occorrono espressioni prive di designazione debba essere giustificata adducendo l'argomento che, dopotutto, anch'esse in realtà designano qualcosa (vale a dire oggetti inesistenti) è per l'autore poco convincente. Anche tralasciando qualsiasi considerazione relativa alla natura dei presunti *designata* che le suddette espressioni vanterebbero, infatti, secondo Russell non v'è in primo luogo alcuna ragione per postulare entità del genere, perché una corretta analisi degli enunciati che le contengono è di per sé sufficiente a far vedere come questi riescano ad esprimere proposizioni sensate.

Tentare di chiarire quale sia la corretta analisi in questione costituisce lo scopo principale dell'articolo di Russell, che in particolar modo prende in esame gli enunciati in cui figurano descrizioni definite. Con questo termine egli fa essenzialmente riferimento ad espressioni linguistiche complesse di norma introdotte da articoli determinativi come "il più lungo fiume d'Italia" o "l'interprete di Luke Skywalker": in apparenza, espressioni di questo tipo parrebbero designare univocamente individui al pari dei nomi propri, pur con la significativa differenza di farlo in modo indiretto, attraverso la mobilitazione di proprietà che si ritiene tali individui soddisfino. In tal senso, con "il più lungo fiume d'Italia" sarebbe possibile designare il Po per la ragione che esso gode della proprietà di essere il

più lungo fiume d'Italia; analogamente, con "l'interprete di Luke Skywalker" sarebbe possibile designare Mark Hamill per la ragione che egli soddisfa la proprietà di essere l'interprete di Luke Skywalker. Tuttavia, secondo Russell, lungi dal possedere un significato in isolamento, ossia dal designare in autonomia un oggetto, le descrizioni definite hanno significato esclusivamente nel contesto di un enunciato: l'apporto semantico che esse offrono al significato complessivo dell'enunciato in cui compaiono, in altri termini, non è affatto equivalente a quello fornito da un nome proprio, ma consiste piuttosto in qualcosa di diverso. Per mostrare in cosa si può considerare questo esempio, proposto dallo stesso Russell (1905, trad. it. p. 182):

(5) Il padre di Carlo II fu giustiziato.

Egli ritiene, contrariamente a quanto sembra, che (5) non si limiti ad asserire di un preciso individuo (designato dalla descrizione "il padre di Carlo II") che fu giustiziato, ma che asserisca invece sia che c'era un individuo (e non più d'uno, data l'unicità implicata dall'articolo determinativo) che era padre di Carlo II, sia che tale individuo fu giustiziato. Correttamente analizzato, (5) secondo Russell sarebbe pertanto equivalente a

Non è sempre falso di x che x generò Carlo II e che x fu giustiziato
e che "se y generò Carlo II, y è identico con x " è sempre vera di y

ove la proprietà di essere padre di Carlo II, mobilitata dalla descrizione definita rilevante, è resa dall'autore tramite quella equivalente di generare Carlo II (1905, trad. it. p. 182). Con una formulazione semplificata che Russell in seguito offre (1919, trad. it. p. 54), (5) va allora inteso come un enunciato che esprime congiuntamente le tre proposizioni

"almeno una persona generò Carlo II",
"al massimo una persona generò Carlo II",
"chiunque abbia generato Carlo II fu giustiziato"

o alternativamente, per contrazione di queste ultime, la proposizione "c'è uno ed un solo individuo che generò Carlo II e, chiunque sia, fu giustiziato".

Così, il contributo che una descrizione definita fornisce al significato dell'enunciato in cui occorre consiste per Russell nell'introdurvi un quantificatore esistenziale unito ad un predicato: in altre parole, la descrizione porrebbe tra le condizioni che rendono vero un enunciato quella che vi sia qualcosa che univocamente la soddisfa. Che ciò non sia

rilevato, come nei casi in cui ad esser frainteso è il predicato di esistenza, si deve al fatto che la grammatica superficiale degli enunciati tende a nascondere la forma logica profonda. Una volta che si sia esplicitata adeguatamente quest'ultima, attraverso la corretta analisi degli enunciati esemplificata, si può però vedere come il ruolo semantico che le descrizioni definite ricoprono entro tali enunciati non consista affatto nel designare oggetti particolari e con ciò, liberarsi dell'assunto per cui, a garanzia della sensatezza delle proposizioni che essi esprimono, a ciascuna descrizione debba spettare una designazione.

Questo risultato ha come si anticipava grande interesse rispetto alla polemica col meinhonianismo perché consente a Russell di provare che ammettere oggetti inesistenti allo scopo di assicurare dei referenti a descrizioni definite che non paiono averne è essenzialmente superfluo: che un enunciato come

(6) L'attuale re di Francia è calvo

riesca ad esprimere una proposizione sensata non dipende dal fatto che "l'attuale re di Francia" (descrizione che occupa qui la posizione di soggetto grammaticale) sia segno di un oggetto, perché tale enunciato non ha davvero forma soggetto-predicato e dunque non afferma che l'oggetto designato dal termine-soggetto possiede la proprietà espressa dal termine-predicato; bensì, ha una forma logica più complessa, tale per cui ciò che realmente esprime è che c'è uno ed un solo individuo che è ora re di Francia e, chiunque sia, è calvo (una proposizione evidentemente falsa, data la falsità del primo congiunto).

Ad ogni modo, oltre alle descrizioni definite anche alcuni nomi propri possono occorrere in enunciati in grado di esprimere proposizioni dotate di senso nonostante il fatto di essere vuoti, ossia di non designare alcunché: basti pensare a "Pegaso" o "Babbo Natale". In questi casi, evitare di ammettere che un qualche oggetto inesistente ne costituisca il referente appellandosi ad una ambiguità tra forma logica e grammaticale sembra più complesso, poiché non si vede che altra forma un enunciato contenente un nome proprio possa avere al di sotto di quella superficiale. Tuttavia, Russell ritiene che la strategia applicata alle descrizioni definite possa essere estesa anche ai nomi propri, in virtù della convinzione che questi ultimi siano raramente usati come tali (nel senso visto nella sezione precedente) e molto più di frequente impiegati come descrizioni definite abbreviate. Infatti, così egli scrive a proposito del nome proprio "Apollo" (1905, trad. it. p. 192):

Una proposizione su Apollo significa ciò che si ottiene quando questo termine venga sostituito con ciò che esso significa secondo il dizionario di mitologia classica, per esempio “il dio del sole”.

La possibilità di ridurre i nomi alle descrizioni sembra tra l'altro essere coerente con la concezione di secondo livello dell'esistenza: se dire di qualcosa che esiste equivale ad una forma di predicazione, ossia al dire di qualche proprietà che è istanziata, allora il fatto che spesso enunciati esistenziali contenenti nomi propri non appaiano insensati come ci si aspetterebbe segnala che molto probabilmente anche tali enunciati asseriscono l'istanziamento di una proprietà; di quella proprietà, in particolare, che nella misura in cui è catturata da una descrizione definita, rende tale descrizione sostituibile al nome. Questo punto è sottolineato anche da Spolaore e Giaretta (2008, p. 49) e trova in effetti conferma in passaggi di Russell come il seguente (1919, trad. it. p. 56):

Possiamo chiederci sensatamente se Omero sia esistito, il che non sarebbe possibile se “Omero” fosse un nome. La proposizione “il così e così esiste” è significativa, vera o falsa che sia; ma se *a* è il così e così (dove “*a*” è un nome), le parole “*a* esiste” sono prive di significato [...]. Per cui, quando domandiamo se Omero sia esistito, usiamo la parola “Omero” come una descrizione definita abbreviata: possiamo sostituirla (per esempio) con “l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*”.

Così, egli riesce a garantire ai nomi vuoti un trattamento analogo a quello delle descrizioni definite prive di designazione, aggirando anche in questo caso ogni impegno nei confronti di oggetti inesistenti.

In questo senso, si può dire che la prospettiva russelliana fa valere un'esigenza di *economia ontologica* a scapito di una di semplicità formale: complica la forma logica degli enunciati allo scopo di escludere dall'ontologia tutto quanto non esiste. A motivare Russell è pertanto, come egli scrive più espressamente in seguito, la convinzione che il senso della realtà sia vitale in logica tanto quanto lo è negli altri ambiti del sapere e che violarlo ad esempio ammettendo oggetti irreali nell'analisi delle proposizioni significhi rendere un cattivo servizio al pensiero (1919, trad. it. p. 48). L'approccio di stampo meinonghiano opera per converso nella direzione opposta, poiché preserva l'uniformità di forma logica degli enunciati ampliando però considerevolmente l'*inventario ontologico* di ciò che c'è.

Ora, anche se Russell argomenta diffusamente a favore della propria teoria, presentando ad esempio una serie di enigmi di interesse logico-semanticamente e mostrando come essa consenta di risolverli in modo soddisfacente, sembra comunque che vi sia almeno una difficoltà che le è specificatamente propria (e dalla quale invece il meinonghianismo si rivela essere immune): il limite in questione è costituito dal fatto che la strategia d'analisi degli enunciati che Russell propone sembra scontrarsi con le intenzioni linguistiche che i parlanti che proferiscono simili enunciati ci si aspetta abbiano. E questo, almeno in due sensi distinti. Si consideri per esempio l'enunciato

(7) Il capitano del Pequod ha una gamba di legno.

In primo luogo, ci si può chiedere se l'analisi russelliana di (7) rispecchi realmente quanto un parlante ritiene di asserire proferendo tale enunciato: sembra infatti quantomeno dubbio che oltre ad attribuire una proprietà ad un individuo, egli possa concedere di aver inoltre espresso la più articolata proposizione secondo cui vi sarebbe uno ed un solo individuo che è capitano del Pequod e che, chiunque sia, ha una gamba di legno. Detto altrimenti, l'impostazione di Russell pare dover fare i conti col problema di attribuire inverosimilmente ai parlanti credenze di cui essi sono del tutto ignari.

D'altro lato, pure ammesso che tale problema possa essere risolto, la proposta russelliana deve confrontarsi anche con l'incapacità di rispecchiare le intuizioni del parlante circa il valore di verità corretto da assegnare ad un enunciato come (7). Supposto infatti che abbia letto *Moby Dick*, egli sarà incline a sostenere che (7) dice il vero; tuttavia, se si segue Russell, (7) deve essere parafrasato come un enunciato che afferma che esiste esattamente un individuo che è comandante del Pequod e che tale individuo ha una gamba di legno e dunque, dato che di fatto il comandante del Pequod non esiste al di fuori dell'immaginazione letteraria di H. Melville, come un enunciato che dice il falso. E così, di nuovo, tra quanto Russell si aspetta il parlante debba ritenere e quanto concretamente egli ritiene pare sussistere uno scarto imprevisto. Come Berto nota nel presentare questo stesso punto (2010, pp. 107-108), Russell potrebbe comunque replicare che la presunta verità di (7) è ristretta al contesto narrativo fittizio cui esso rimanda e si traduce dopotutto, sul piano reale, in falsità. Ma anche concesso questo, seguendo ancora le osservazioni di Berto, la teoria dovrebbe allora trovare un modo per esplicitare la differenza tra la falsità di un enunciato come (7) e quella di enunciati come

(8) Il capitano del Pequod è un tronco,

(9) Il capitano del Pequod ha il brevetto Top Gun,

differenza che consiste nel fatto che mentre questi ultimi sono immediatamente giudicati falsi, senza la necessità di alcuna precisazione ulteriore, concludere la falsità di (7) esige invece una spiegazione, tipo quella esposta, che dissuada dall'impressione del contrario. Di contro, la prospettiva meinonghiana sembra poter meglio rendere conto delle intenzioni di chi proferisce l'enunciato: nella misura in cui consente di stipulare che "il capitano del Pequod" abbia designazione (benché inesistente), essa rispetta la sua intuizione di star dicendo qualcosa a proposito di un individuo; inoltre, nella misura in cui stabilisce che il tale individuo possa esser connotato, quanto al suo *esser-così*, tramite l'insieme delle proprietà che gli sono attribuite in *Moby Dick*, essa rispetta anche la sua intuizione di star asserendo qualcosa di vero nonostante egli non esista.

Si può allora obiettare a Russell che per quanto la teoria che egli propone abbia indubbiamente il merito di essere immune rispetto a limitazioni che affliggono altri approcci, vale al contempo anche l'inverso e così, la scelta eventuale tra questa e quelli è forse meno scontata di quanto a prima vista parrebbe. In particolare, che essa vada preferita al meinonghianismo per pure ragioni di efficacia esplicativa diviene quantomeno dubbio, perché in entrambi i casi la scelta si rivela comunque essere un compromesso tra esigenze di conservazione e complicazione: se infatti si è attenti alla semplicità esplicativa della teoria e si è disposti a barattarla con una certa *sovrabbondanza ontologica*, si propenderà per il meinonghianismo; se viceversa si assume una posizione conservativa sotto il profilo ontologico e si è disposti a garantirla sostenendo che vi sia uno scarto tra grammatica superficiale e forma logica di un enunciato, allora si opterà per l'alternativa di Russell.

Di conseguenza, sembra che da solo l'argomento semantico russelliano non fornisca ragioni sufficienti e definitive per liberarsi dagli impegni nei confronti di oggetti inesistenti: la prima obiezione, in questo senso, non pare dunque essere decisiva. Ciononostante, in *On Denoting* Russell riserva agli oggetti meinonghiani anche una critica più diretta che mira, più che a mostrare come impegnarsi sia superfluo, ad esplicitarne limiti intrinseci tali da renderli di principio inammissibili. Scopo della sezione che segue è allora quello di valutare, dopo averla presentata, se ed in che misura questa ulteriore obiezione sia problematica per la prospettiva delineata da Meinong.

2.3. Oggetti meinonghiani e principio di non contraddizione

La seconda obiezione di Russell, che come anticipato tocca direttamente la teoria di Meinong più che le sue applicazioni in campo semantico, consiste in sostanza nel portarne all'assurdo le premesse: nei termini in cui egli la articola (1905, trad. it. p. 183), oltre ad essere già di per sé poco convincente (per i motivi, ritenuti sufficienti, visti nella sezione precedente), tale teoria sarebbe insostenibile per la ragione che gli impegni ontologici di cui si fa carico comportano talvolta violazioni del principio logico di non contraddizione.

L'argomento muove dall'idea, tacitamente implicata dalle tesi di Meinong, secondo cui ad ogni insieme di proprietà concepibile può essere fatto corrispondere un oggetto da esse costituito in maniera essenziale: l'*esser-così* di un oggetto, infatti, non è limitato da alcuna condizione particolare circa le proprietà che possono definirlo (compresa primariamente quella di dover vantare tra le proprie caratteristiche determinanti anche l'esistenza, come si è detto) e dunque, in linea di principio, quali che siano queste proprietà si deve concedere che c'è sempre un oggetto, esistente o inesistente, che di fatto le possiede. Su questa base allora, riprendendo gli esempi proposti da Russell (1905, trad. it. p. 183), se si considerano coppie di proprietà quali quella di essere quadrato e di essere rotondo e quella di regnare attualmente sulla Francia e di esistere, si deve ammettere che vi corrispondano due oggetti, rispettivamente il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia esistente. Ma non solo: una volta ammessi simili oggetti secondo Russell si è inevitabilmente costretti anche ad ammettere che per un verso si dà il caso che il quadrato rotondo sia rotondo ed al contempo (in quanto quadrato) non sia rotondo e che per un altro si dà il caso che l'attuale re di Francia esistente esista ed insieme (in virtù di banali constatazioni empiriche) non esista. Questo esito, nella misura in cui contravviene alla legge logica di non contraddizione – secondo la quale un enunciato ed il suo contrario non possono mai essere congiuntamente veri – è ritenuto dall'autore inammissibile e, pertanto, tale da pregiudicare la posizione di Meinong nel suo complesso.

La critica avanzata in *On Denoting*, così, risulta muoversi su due versanti distinti: da un lato, consiste nel negare che sia necessario postulare oggetti inesistenti per rendere una teoria del significato compiuta; dall'altro, consiste nel negare del tutto che assumerne sia lecito. Ed allora, anche se la prima obiezione da sola non sembra decisiva (per i motivi esposti nella precedente sezione), Russell pare comunque in grado di confutare Meinong e di provare come la propria teoria sia preferibile con una seconda obiezione più

sostanziale: gli oggetti meinonghiani non solo non sarebbero indispensabili, ma neppure sarebbero ammissibili, poiché tali da minare la validità di principi logici elementari.

Di nuovo, tuttavia, ci si può chiedere se l'argomento sia realmente definitivo ed un buon punto di partenza in tal senso è costituito da un aspetto che in suo proposito è stato posto in risalto da interpreti come Paganini (2019, pp. 30-32): tale aspetto consiste nel fatto che, benché Russell non faccia distinzioni nel presentare i due esempi menzionati, a ben vedere ciascuno sembra violare il principio di non contraddizione in maniera diversa. Se si considera anzitutto il quadrato rotondo si può notare come esso sia un oggetto impossibile, ovvero un oggetto che in nessun caso potrebbe esistere: ciò per la ragione che le proprietà tramite cui è caratterizzato, quella di essere quadrato e quella di essere rotondo, sono tali da escludersi reciprocamente e dunque non possono essere esemplificate insieme da alcunché. La teoria di Meinong, però, conduce secondo Russell a sostenere proprio il contrario, col risultato di portare ad ammettere che ci sia un oggetto che al contempo possiede e non possiede una medesima proprietà (e di violare dunque il principio in un primo senso). Ciononostante, va detto che Meinong potrebbe ribattere a questo argomento segnalando da una parte come il principio di non contraddizione debba applicarsi unicamente all'ambito di quanto esiste (o almeno potenzialmente potrebbe esistere), dall'altra come il tipo di impegno verso oggetti implicato dalla propria prospettiva non sia *esistenzialmente caricato*: di conseguenza, l'ammettere che il quadrato rotondo e, per estensione, tutti gli oggetti impossibili siano, nella misura in cui non equivale ancora ad ammetterne l'esistenza, consentirebbe di escludere che il principio debba vertere anche su di essi e di garantire così la validità dello stesso. In tal senso, la teoria di Meinong resterebbe del tutto coerente con l'intuizione, motivante l'argomento di Russell, per cui ammettere l'esistenza degli *impossibilia* porterebbe a negare il principio di non contraddizione. Nei termini in cui Berto esplicita lo stesso punto (2010, pp. 124-125), si può dire che sebbene la legge di non contraddizione sia una legge logica che, come tale, deve valere necessariamente e senza restrizioni, non per questo pare che la si debba applicare anche ad un oggetto *impossibile* come il quadrato rotondo: che esso e tutti gli altri oggetti caratterizzati tramite condizioni inconsistenti non solo non esistano, ma neppure possano esistere sembra infatti costituire una garanzia sufficiente ad evitare che la legge in questione possa essere da loro negata.

Se però si considera il secondo esempio avanzato da Russell, cioè l'attuale re di Francia esistente, si deve riconoscere che la proposta di Meinong può talvolta incorrere in negazioni del principio anche quando impegna ad ammettere oggetti possibili: le proprietà mobilitate nel caratterizzare l'attuale re di Francia esistente, difatti, sono tra loro del tutto compatibili e pertanto, almeno in linea di principio, un oggetto del genere potrebbe assolutamente esistere. Ma siccome Meinong non pone restrizioni di sorta al tipo di proprietà che possono essere scelte per individuare un oggetto ed insieme, come visto, ritiene l'esistenza una proprietà genuina delle cose, egli finisce di fatto per promuovere un punto di vista che può portare, contraddittoriamente, ad attribuire in modo arbitrario l'esistenza ad oggetti che nel concreto non esistono affatto: in questo modo anche l'attuale re di Francia esistente, che pure è da ritenersi un oggetto possibile, si trova al contempo a possedere e non possedere una stessa proprietà.

Un simile esito si rivela particolarmente problematico per la prospettiva di Meinong, poiché tende a farla collidere con l'intuizione pre-teorica scontata per cui a marcare la differenza tra oggetti possibili ed impossibili dovrebbe essere il fatto che solo i secondi, qualora se ne ammetta l'esistenza, sono tali da violare la legge di non contraddizione. Come scrive in proposito Paganini (2019, p. 32):

Ciò che distingue un oggetto possibile (sia esso esistente o no) da qualunque oggetto impossibile è che un oggetto possibile non comporta violazioni del principio di non contraddizione, mentre un oggetto impossibile è tale proprio perché porta a violare tale principio. Quando quindi si scopre che la teoria meinonghiana porta a concludere che non solo gli oggetti impossibili, ma addirittura alcuni oggetti possibili violano il principio di non contraddizione, questa evidenza mette seriamente in dubbio la teoria.

Così, la seconda obiezione di Russell sembra in effetti esplicitare un grosso limite interno alla posizione di Meinong: considerata nella sua versione originale, infatti, quest'ultima non pare essere in grado di offrire spunti contro l'argomento per cui impegnerebbe ad ammettere oggetti possibili contraddittori (come invece riesce a fare nel caso degli impossibili). Ed allora, anche se in maniera meno netta di quanto ritiene di poter fare, l'autore di *On Denoting* ha in ultima analisi successo nel confutare Meinong e nel mostrare, per contrasto, come la propria linea teorica sia decisamente preferibile.

Conclusione

Le considerazioni svolte in questo capitolo portano a riconoscere che la disputa che coinvolge Meinong e Russell si conclude a favore di quest'ultimo: come si è cercato di mostrare, infatti, sebbene la concezione del primo riesca a resistere alle obiezioni del secondo più di quanto questi si aspetti, rispetto almeno ad una di esse non sembra che tale concezione abbia contro-argomenti difensivi soddisfacenti da offrire. Nel capitolo che segue questo esito viene dato per scontato: si accetta pienamente che, nella sua versione standard, la prospettiva meinonghiana sia fallace; lungi dal metterla da parte, tuttavia, si procede esaminandone delle rielaborazioni successive e valutando se esse consentano di arginare con successo anche la più ostica delle osservazioni critiche di Russell.

CAPITOLO III

LE REVISIONI DELLA TEORIA DI MEINONG

Introduzione

Scopo del seguente capitolo è quello di presentare in modo sintetico ma auspicabilmente sufficiente tre modalità di riformulare la prospettiva originale di Meinong a partire dalle quali poi mostrare come una teoria che sposi la causa per cui vi sono oggetti che non esistono possa, dopotutto, sopravvivere all'obiezione di Russell che al termine del capitolo precedente è stata riconosciuta come effettivamente valida. A tal fine, a ciascuno dei tre approcci è dedicata una specifica sezione, che si sviluppa di volta in volta attraverso il rimando ad un autore (e ad un suo lavoro di riferimento sul tema) scelto come paradigma esemplificativo della strategia ivi discussa. La prima di queste sezioni esamina anzitutto un tentativo di aggiornare la posizione di Meinong fondato sull'idea che non tutte le proprietà che un oggetto può vantare siano egualmente decisive per caratterizzarlo, prendendo a modello di tale impostazione la versione che Terence Parsons avanza nel testo del 1980 intitolato *Nonexistent Objects*. La sezione successiva considera invece una proposta incentrata sulla tesi per cui la predicazione concernente gli oggetti inesistenti sarebbe idiosincratICA ed incomparabile a quella relativa ad esistenti, sulla scia di considerazioni svolte da Edward Zalta in *Abstract Objects* del 1983. Chiude il capitolo, infine, una sezione che introduce una versione modale della teoria di Meinong, ricostruita a partire dall'esposizione offertane da Francesco Berto in *L'esistenza non è logica* del 2010.

3.1. La strategia della distinzione tra tipi di proprietà

La revisione della prospettiva di Meinong che viene promossa da Parsons si caratterizza, come il titolo di questa sezione già anticipa, per il fatto di suddividere le proprietà abitualmente assegnate agli oggetti in due gruppi, l'uno costituito da proprietà definite *nucleari*, l'altro costituito invece da proprietà dette *extranucleari*. A marcare la differenza tra le une e le altre, secondo l'autore, sarebbe il fatto che «è per mezzo delle proprietà nucleari, non di quelle extranucleari, che noi individuiamo gli oggetti» (Parsons 1980, p. 26), vale a dire il fatto che unicamente le proprietà del primo tipo sarebbero decisive per definire un oggetto, mentre quelle del secondo sarebbero sotto questo profilo irrilevanti. Riprendendo la terminologia di Meinong vista in 1.1, si potrebbe così dire che la teoria

dell'oggetto sostenuta da Parsons stipula che vi siano alcune proprietà, le nucleari appunto, che specificatamente concorrono a costituire l'*esser-così* degli oggetti ed altre proprietà, le extranucleari, che viceversa non forniscono contributi in tal senso (e che dunque possono tanto essere quanto non essere possedute da un oggetto, senza che la capacità di afferrare tale oggetto ne risenta minimamente).

Nel tentativo di gettar luce sulla distinzione introdotta, Parsons presenta una serie di esempi di predicati nucleari ed extranucleari, ossia di predicati tali da designare proprietà dell'una e dell'altra specie (1980, p. 23): nucleari sono ritenuti predicati come "è blu", "è alto", "calcia Socrate", "è calciato da Socrate", "calcia qualcuno", "è d'oro" ed "è una montagna". Extranucleari, per converso, sono ritenuti altri predicati a propria volta suddivisi secondo quattro classi distinte: predicati del tipo "esiste", "è mitologico" ed "è finzionale" sono inclusi nella classe degli *ontologici*; predicati come "è possibile" ed "è impossibile" sono inclusi nella classe dei *modali*; predicati del tipo "è pensato da Meinong" ed "è venerato da qualcuno" sono inclusi nella classe degli *intenzionali*; predicati come "è completo", infine, sono inclusi nella classe dei *tecnici*.

Nelle intenzioni di Parsons, l'utilità della distinzione è essenzialmente quella di garantire una significativa limitazione del range di entità che la propria versione della teoria dell'oggetto permette di postulare, disimpegnandola in particolar modo dall'onere di ammettere la tipologia di oggetti problematici ritenuta fatale per la versione «ingenua» della teoria attribuita a Meinong (1980, p. 31). Il grosso limite intravisto in quest'ultima posizione consiste nel fatto che essa adotta quello che egli definisce, nel fornirne una ricostruzione, *principio di comprensione per oggetti non ristretto*⁴, ove con questa formulazione l'autore non allude esattamente che all'idea, presentata nella sezione 2.3 del precedente capitolo, secondo cui ad ogni insieme di proprietà *qualsiasi* sarebbe sempre possibile correlare un oggetto (esistente o meno) che le possiede tutte. Riconoscendo come l'adozione di un simile criterio porti inevitabilmente la teoria ad esiti contraddittori (nel senso già esplicitato, di nuovo, in 2.3), Parsons ammette che in effetti esso deve essere

⁴ A rigore, nel ricostruire la posizione di Meinong (1980, pp. 30-32) Parsons impiega in verità la locuzione *principio di soddisfazione non ristretto*: ciò si deve al fatto che tale posizione viene riassunta anche e soprattutto alla luce della lettura semantica offertane da Russell, secondo cui essa stipulerebbe che ad ogni descrizione definita corrisponda un oggetto che appunto la *soddisfa*. Ora, dal momento che dire di un oggetto che soddisfa una descrizione equivale in buona sostanza a dire che le proprietà mobilitate da tale descrizione sono possedute dall'oggetto in questione, per semplicità si è qui scelto di usare direttamente l'espressione *principio di comprensione* (con la quale Parsons allude, come si scrive nel prosieguo, ad un criterio che connette proprio insiemi di proprietà ad oggetti che le possiedono).

accantonato (1980, p. 31). Ciononostante, lungi dal ritenere che la dismissione del principio non ristretto debba comportare anche la rinuncia agli oggetti inesistenti tout-court, come una lunga tradizione di pensiero consolidatasi prevalentemente attraverso contributi di autori quali Russell e W.V.O. Quine (1948) ha sostenuto, Parsons difende la tesi che l'impegno ad almeno alcuni oggetti inesistenti possa essere comunque difeso (1980, p. 32) e, a tale scopo, riformula il principio di comprensione per oggetti in modo tale da restringerne la portata ed auspicabilmente, con ciò, da arginare le implicazioni che pregiudicano la validità della teoria originale di Meinong.

La suddivisione tra proprietà nucleari ed extranucleari gioca un ruolo decisivo proprio in relazione a quest'aspetto, poiché il principio di comprensione ristretto avanzato da Parsons prevede che solamente le proprietà del primo tipo possano essere mobilitate per caratterizzare oggetti. Esso, infatti, è enunciato come segue (1980, p. 19):

Per ogni insieme di proprietà nucleari, c'è un oggetto che possiede tutte le proprietà nucleari comprese dall'insieme e nessun'altra proprietà nucleare.

Naturalmente, questo principio non stabilisce che un oggetto non possa avere altre proprietà al di fuori di quelle, nucleari, tramite cui è individuato poiché anzi, oltre a queste, secondo Parsons esso può in linea di principio avere anche molte proprietà extranucleari del genere elencato in precedenza: un oggetto quale la montagna dorata, ad esempio, pur essendo definito tramite le due sole proprietà nucleari di essere una montagna e di essere d'oro, può ben vantare ulteriori proprietà extranucleari come quella, modale, d'essere possibile o come quelle, intenzionali, d'essere pensato da Meinong o d'essere pensato, noia permettendo, dal lettore di questa tesi.

Una conseguenza interessante del principio di comprensione ristretto che Parsons non manca di esplicitare (e che in realtà è del tutto condivisa con la sua versione non ristretta) è costituita dal fatto che l'*inventario ontologico* che esso permette di stilare contiene anche oggetti *incompleti*, ossia oggetti che, data una qualsiasi proprietà nucleare che non sia convocata nella loro caratterizzazione, restano rispetto a questa indeterminati, nel senso di non possedere né la suddetta proprietà, né quella che viene definita la sua *negazione nucleare* (1980, p. 19). A proposito di nuovo della montagna dorata, si puntualizza ad esempio (1980, p. 20) come sia un oggetto indeterminato rispetto alla proprietà nucleare di essere blu, per la ragione che il principio di comprensione non specifica né se possieda tale proprietà, né se non la possieda. Un ulteriore esempio, introdotto dall'autore nel

valutare se la propria proposta possa costituire una base valida per una teoria degli oggetti fittizi (1980, pp. 55-56), chiama invece in causa Sherlock Holmes ed il problema diffusamente discusso in letteratura di stabilire se abbia o meno un neo sulla schiena: anche in questo caso, Parsons propone di stipulare che Holmes, in quanto caratterizzato tramite le sole proprietà nucleari ascrittegli da A.C. Doyle nei suoi racconti, resti indeterminato rispetto alla proprietà di avere un neo sul dorso e, così, sia di fatto un oggetto incompleto.

Entro il quadro teorico complessivo delineato in *Nonexistent Objects*, la nozione di incompletezza è trattata nei termini di un criterio tramite cui differenziare gli oggetti che esistono da quelli che non esistono: mentre infatti degli esistenti si sottolinea come siano sempre anche oggetti completi, degli inesistenti si precisa come alcuni lo siano, mentre altri siano invece incompleti (1980, pp. 19-20). Di questa precisazione Parsons si serve, in particolare, per supportare la propria convinzione che l'esistenza sia una proprietà extranucleare (1980, p. 23, nota 5): nell'ipotesi inversa che si tratti di una proprietà nucleare, infatti, per il principio di comprensione dovrebbe essere possibile individuare un oggetto costituito esclusivamente da essa; ma un oggetto che sia costituito dalla sola proprietà nucleare di esistere, si fa notare, risulterebbe essere palesemente incompleto, in quanto indeterminato rispetto a molte altre proprietà nucleari; ora, proprio perché come precisato ogni esistente deve essere anche completo, un simile oggetto non potrebbe affatto esistere; e dato che questo esito contraddice l'assunzione di partenza che esso esista, per l'autore se ne deve concludere che l'ipotesi che l'esistenza sia una proprietà nucleare va respinta in favore di quella per cui sarebbe, per l'appunto, una proprietà extranucleare.

La medesima considerazione viene poi ribadita da Parsons anche nell'ultima delle tre parti che compongono il suo lavoro, ove la teoria prima abbozzata e poi formalizzata con rigore (rispettivamente nelle parti prima e seconda dello stesso) viene messa alla prova sotto il profilo applicativo. Nel considerare alcune questioni tradizionalmente dibattute alla luce della propria prospettiva egli scrive infatti, circa l'esistenza (1980, p. 216):

Molte discussioni sembrano esser caratterizzate dalla tendenza a dire che l'esistenza, per quanto sia una proprietà, non è una proprietà equiparabile alle altre – non può essere trattata come una proprietà *ordinaria*, soprattutto in rapporto al 'definire' gli oggetti. Ciò potrebbe aver a che fare col problema di stabilire se l'esistenza possa mai essere ritenuta parte dell' 'essenza' di una cosa oppure no. A volte l'esistenza è definita una proprietà 'trascendentale'.

Questa è a tutti gli effetti la prospettiva accolta dalla teoria degli oggetti; l'esistenza è una proprietà extranucleare, non una proprietà nucleare 'ordinaria'. Possiamo 'definire' gli oggetti impiegando predicati nucleari – vale a dire che usando predicati nucleari possiamo individuare un oggetto ed essere certi che vi sia un simile oggetto; non c'è nessuna garanzia *a priori* circa il fatto che possiamo fare lo stesso ricorrendo a predicati extranucleari quali "esiste".

Quale significato il passo appena visto (e, con esso, la posizione che complessivamente sintetizza) abbia rispetto all'obiezione russelliana rimasta in piedi alla fine del capitolo precedente può forse a questo punto essere intuito con facilità: le due mosse successive di restringere il principio di comprensione sino ad escludere le proprietà extranucleari dalle definizioni degli oggetti e di includere l'esistenza tra le proprietà di quest'ultima specie hanno, congiuntamente, l'effetto sostanziale di impedire la formulazione stessa dell'obiezione. Non essendo infatti una proprietà nucleare, nella versione della teoria di Meinong rivista da Parsons l'esistenza non può essere mobilitata per caratterizzare un oggetto insieme alla proprietà (questa sì nucleare) di regnare attualmente sulla Francia, come Russell ritiene di poter fare: così, un oggetto possibile ma al contempo contraddittorio come l'attuale re di Francia esistente (e con esso si presume anche qualunque altro indebitamente qualificato per mezzo di proprietà extranucleari) non mina in realtà la tenuta della teoria, per la semplice ragione che non è anzitutto un oggetto che il principio di comprensione sul quale essa si fonda possa davvero impegnare ad ammettere.

Una questione che semmai, per la teoria, resta da chiarire consiste nel dover comunque stabilire se e quale designazione spetti allora alla descrizione definita "l'attuale re di Francia esistente": ora, posto che come visto in 1.3 e come anche Parsons rileva (1980, p. 30) la tesi che ogni descrizione definita riesca a designare un oggetto dipende più dalla lettura di Meinong fornita da Russell che da convinzioni genuine del primo, in merito a questo punto si offrono soluzioni alternative. Sottoscrivendo, dopotutto, la suddetta interpretazione di Russell Parsons tenta ad esempio di assicurare una designazione a simili descrizioni mediante il ricorso ad una ulteriore distinzione, ispirata da osservazioni dello stesso Meinong (1915), tra proprietà extranucleari e loro controparti nucleari – dette *indebolite* o *annacquate* rispettivamente da Spolaore (2009, pp. 178-179) e Berto (2010, pp. 147-149), che parimenti presentano e problematizzano tale impostazione. Al contrario, come segnala ancora Berto (2010, p. 144 e p. 149), altri autori che pure adottano la distinzione

tra proprietà nucleari ed extranucleari quali R. Routley (1980) e D. Jacquette (1996) rigettano la suddivisione ulteriore appena attribuita a Parsons e stipulano che descrizioni come “l’attuale re di Francia esistente” designino oggetti sbagliati, cioè oggetti che non le soddisfano appieno. Una proposta più radicale suggerita sempre da Berto (2010, pp. 143-144), infine, è quella di rigettare in toto l’idea che le prospettive meinonghiane, per il solo fatto di ammettere inesistenti, si impegnino pure alla tesi semantica per cui ciascuna descrizione dovrebbe designare qualcosa e di replicare dunque che semplicemente “l’attuale re di Francia esistente” non designa alcunché.

3.2. La strategia della distinzione tra modi di predicazione

Differentemente da Parsons, Zalta non opera tanto ponendo delle restrizioni al range di proprietà che possono essere mobilitate nella definizione degli oggetti ma riflette piuttosto sulle modalità in cui gli oggetti possono relazionarsi alle rispettive proprietà, sostenendo che sotto questo profilo oggetti esistenti ed inesistenti divergono in maniera sostanziale. Di questa intuizione, egli si ritiene completamente debitore nei confronti di E. Mally (un allievo di Meinong cui peraltro reputa vada riconosciuta anche la paternità della strategia esposta nella sezione precedente), per la ragione che questi per primo avrebbe suggerito (Mally 1912) come alcuni oggetti possano *essere determinati* da proprietà che non *soddisfano* (Zalta 1983, p. 11).

Ora, Zalta traduce le nozioni di *soddisfazione* e *determinazione* (di e da parte di proprietà) nei termini di quelle di *esemplificazione* e *codificazione* (di proprietà), ma conserva pienamente, nello spirito, il criterio di suddivisione originale di Mally (1983, p. 12): dire, di un oggetto, che *esemplifica* una proprietà equivale a dire che la possiede realmente, nell’accezione più intuitiva ed ordinaria del termine; in questo senso, l’esemplificazione viene a qualificare molto semplicemente il modo di predicazione standard, comunemente ritenuto essere anche l’unico. Dire invece, di un oggetto, che *codifica* una proprietà significa dire che esso è sì definito, o caratterizzato, per mezzo di tale proprietà, ma che di fatto, letteralmente, esso non vanta tale proprietà nel medesimo senso espresso dall’esemplificazione; la codificazione, così, viene ad indicare una forma di predicazione ulteriore rispetto a quella abitualmente ammessa e Zalta ne motiva l’introduzione nella propria teoria sulla base della convinzione, apertamente dichiarata, che la predicazione affermativa singolare sia attraversata da una ambiguità strutturale di fondo (1983, p. 90) e sulla base del proposito di rimuovere questa stessa ambiguità tramite un elaborato

tentativo di sistematizzazione formale che occupa gran parte di *Abstract Objects*. Scrive infatti, tematizzando l'obiettivo che motiva l'intero lavoro (1983, p. 12):

In ciò che segue, costruiamo dei linguaggi in grado di rappresentare la distinzione tra il soddisfare e l'essere determinati da una proprietà. [...] La distinzione [...] è da ritenersi primitiva e sarà resa attraverso una diversificazione delle formule atomiche del linguaggio che costruiamo.

Nelle intenzioni dell'autore, il binomio esemplificazione-codificazione costituisce un buono strumento per differenziare tra loro oggetti esistenti ed inesistenti, per la ragione che, come si anticipava, diverso è ritenuto il modo in cui gli uni e gli altri si rapportano alle relative proprietà. Una nota terminologica preliminare che è forse opportuno fare prima di specificare tali rapporti è che nella teoria zaltiana gli oggetti inesistenti sono detti *oggetti astratti*. Tipica degli oggetti astratti è dunque, anzitutto, l'incapacità di esemplificare l'esistenza (1983, p. 12); derivante da quest'ultima ed altrettanto tipica è però anche, secondo Zalta, la capacità di codificare proprietà (ossia, come detto, di poter essere individuati per mezzo di proprietà che concretamente essi non possiedono). Tale caratteristica è pienamente catturata dalla versione del principio di comprensione per oggetti (nella terminologia di Parsons) che Zalta formula, dal momento che essa stabilisce che per ogni condizione su proprietà esprimibile vi sia un oggetto astratto (e non più d'uno, si specifica inoltre) che codifica esattamente le proprietà mobilitate dalla condizione (1983, p. 12). Ciò significa, ad esempio, che alle due proprietà di essere quadrato ed essere rotondo deve corrispondere un oggetto astratto, il quadrato rotondo, che le codifica entrambe (1983, p. 13): un aspetto che di passaggio vale la pena far qui notare è che in maniera non dissimile (ma senza dubbio più precisa) da quanto visto in 2.3 nel caso della teoria originale di Meinong, anche Zalta dispone delle risorse per negare che un simile oggetto sia contraddittorio nella misura in cui può sostenere che, limitandosi a codificare proprietà, esso resta del tutto compatibile con l'intuizione per cui nulla può esemplificare (e dunque avere realmente) allo stesso tempo la proprietà di essere quadrato e quella di essere rotondo.

Diversamente dagli oggetti astratti, gli esistenti non possono codificare proprietà ma solo esemplificarne: tra gli assiomi che Zalta include nella propria teoria, difatti, uno sancisce espressamente che se un oggetto esemplifica la proprietà di esistere, allora non codifica proprietà alcuna (1983, p. 33). Una puntualizzazione che però è opportuno fare è che codificazione ed esemplificazione non vanno prese come strettamente pertinenti,

nell'ordine, ad oggetti astratti e ad oggetti esistenti: è vero che gli esistenti si limitano ad esemplificare proprietà, ma falso che gli astratti possano solo codificarne. Perché al contrario, secondo Zalta, un oggetto astratto può in verità sia codificare che esemplificare proprietà (1983, pp. 36-39), dipendentemente dalle proprietà in questione: esemplifica, per esempio, proprietà come quella di essere un oggetto astratto o come quella di essere inesistente; talvolta, può esemplificare persino proprietà che codifica, come nel caso dell'oggetto che codifica la proprietà di essere inesistente (1983, p. 37). Di conseguenza, il criterio che consente di distinguere adeguatamente esistenti ed inesistenti è non quello per cui gli uni esemplificherebbero e gli altri codificherebbero proprietà, ma semmai quello per cui sarebbero unicamente i secondi a codificare proprietà (pur potendo al contempo anche esemplificarne alcune, perlomeno di un certo tipo).

Una precisazione ulteriore che Zalta avanza nel definire gli oggetti astratti consiste nel sostenere che per un verso essi *necessariamente* non esemplificano la proprietà di esistere (1983, p. 60) e che per un altro essi codificano le proprietà che codificano *in modo necessario* (1983, pp. 69-70). La prima di queste osservazioni merita in particolare una certa attenzione, poiché sembra collidere problematicamente con l'intuizione del tutto ragionevole secondo cui almeno alcuni tra gli oggetti riconosciuti come inesistenti potrebbero in realtà potenzialmente esistere, o in altre parole sarebbero solo contingentemente tali. Ad esempio, che Kang il Conquistatore – che per inciso la teoria zaltiana stipula di poter trattare, al pari di ogni altro personaggio fittizio (ed anche di ogni entità scientificamente, ma erroneamente ipotizzata), come un oggetto astratto nativo delle storie in cui appare (1983, pp. 91-99) – di fatto non esista è indubbiamente (e fortunatamente, si potrebbe aggiungere) vero. Ma di per sé, pur con una certa dose di immaginazione, nulla impedisce di supporre che le vicende fumettistiche che lo riguardano avrebbero potuto in linea di principio costituire un resoconto vero delle cose e che dunque, dopotutto, Kang il Conquistatore sarebbe potuto esistere e sarebbe potuto incombere minacciosamente, tra gli altri, anche su questo mondo. Zalta mostra a più riprese di cogliere tale aspetto della propria teoria e la replica che sembra propenso ad avanzare per escluderne la problematicità consiste nell'obiettare che il fatto che un oggetto astratto di necessità non esista non pregiudica minimamente il fatto che un oggetto esistente che *esemplifichi* le medesime proprietà che il primo si limita a *codificare* possa invece esistere (1983, p. 13): per l'autore, questi due fatti non devono essere confusi e così, recuperando l'esempio proposto, si può

allora dire che sebbene sia necessario che in quanto oggetto astratto Kang non esista, che un oggetto che invece *esemplifichi* esattamente le proprietà che Kang *codifica* non esista resta una faccenda puramente contingente, in piena conformità alle intuizioni abituali che si possono avere a riguardo.

Simili considerazioni permettono peraltro di sottolineare come la prospettiva zaltiana suggerisca il sussistere di relazioni del tutto peculiari tra oggetti astratti ed oggetti esistenti: ogni oggetto esistente, infatti, possiede ciò che viene definito un *blueprint*, ossia una controparte astratta che codifica le proprietà che esso esemplifica (1983, p. 35). Parallelamente, alcuni oggetti astratti possiedono dei correlati esistenti che esemplificano le proprietà da essi solo codificate: ciò non vale però per tutti, come per l'appunto il caso di Kang il Conquistatore mostra. Riflettendo su simili relazioni tra oggetti, Zalta suggerisce addirittura la possibilità di isolare una sorta di pseudo-esistenza attribuibile agli oggetti astratti, da intendersi nei termini di una proprietà derivata e specificabile come segue (1983, pp. 50-51): in maniera puramente convenzionale, un oggetto astratto può essere detto esistente se con ciò si allude al fatto che dispone di un correlato oggetto esistente che esemplifica le proprietà che esso codifica; inversamente, in assenza di un tale correlato, l'oggetto può essere qualificato come inesistente proprio a segnalare tale assenza (ciò fermo restando che, in quanto astratto, esso di principio non può esemplificare la proprietà di esistere intesa nella sua accezione originaria).

Fatte queste osservazioni, in che modo la presente versione della teoria di Meinong consente di neutralizzare l'obiezione invalidante di Russell? Sembrano offrirsi a tal proposito due repliche alternative ed ugualmente spendibili: in primo luogo, una risposta che Zalta stesso suggerisce Meinong avrebbe potuto opporre a Russell (1983, p. 51) consiste nell'adottare la nozione di esistenza appena specificata e nel sostenere che quando Russell obietta che l'attuale re di Francia esistente esiste e non esiste, ciò che autenticamente sta affermando è che l'oggetto astratto che codifica le proprietà di regnare attualmente sulla Francia e di esistere codifica sì la proprietà di esistere ma non ha un correlato oggetto esistente che esemplifichi le proprietà che codifica⁵. Diversamente, un contro-argomento che eviti di mobilitare la succitata pseudo-esistenza può consistere nel tradurre l'osservazione russelliana alla luce della sola distinzione *di copula* teorizzata dall'autore: dire che

⁵ In verità, l'oggetto astratto cui Zalta fa riferimento nel proprio commento è la montagna dorata esistente. Ci si prende qui la libertà di sostituirlo con l'attuale re di Francia esistente al solo scopo di mantenere una certa continuità con l'esempio originale di Russell in *On Denoting*.

l'attuale re di Francia esistente esiste e non esiste equivarrebbe, così, a dire che l'oggetto astratto che codifica le proprietà di regnare attualmente sulla Francia e di esistere codifica la proprietà di esistere, ma non la esemplifica. In entrambi i casi, dunque, la strategia zaltiana sembra poter fornire risorse utili per disambiguare la conclusione contraddittoria esplicitata da Russell sino al punto da ridurla a nient'altro che ad una conclusione vera: nel secondo caso, ad una conclusione fondamentalmente banale ed al limite del truismo, per la ragione che come detto ogni oggetto astratto già per definizione non può esemplificare la proprietà di esistere. Nel primo, invece, ad una conclusione che conserva almeno un certo grado di informatività, dal momento che per i motivi esposti attraverso l'esempio fumettistico introdotto in precedenza, l'inesistenza di un oggetto che esemplifichi le proprietà che un corrispondente oggetto astratto si limita a codificare resta pur sempre una questione empirica non scontata, ma tutta da accertare.

3.3. La strategia degli altri mondi

Secondo una linea espositiva promossa dallo stesso Berto (2010, p. 166), una via efficace per ricostruirne in sintesi la posizione può consistere nell'esplicitare tre elementi chiave che al contempo la informano in maniera peculiare e marcano il suo distacco dalla prospettiva originale di Meinong: questi sono, introduttivamente, anzitutto il ricorso ad una semantica modale che include mondi possibili ed impossibili; in secondo luogo, la formulazione di un principio di comprensione per oggetti che non presenta restrizioni di sorta e che, soprattutto, incorpora appunto un riferimento ad altri mondi; infine, l'inclusione di una distinzione intuitiva tra proprietà che implicano l'esistenza dei rispettivi portatori e proprietà che non la implicano tale da declinare in un senso ben preciso il comportamento del nuovo principio di comprensione.

In riferimento al primo di questi aspetti, che, come si è accennato, è per lo più funzionale a specificare il secondo in certi termini, può esser sufficiente dire quanto segue: per l'autore, un *mondo* qualifica un insieme massimale di *stati di cose* ed un *mondo possibile* risulta essere in particolare un qualsiasi modo in cui potenzialmente le cose possono stare. Tra i modi in cui possibilmente le cose stanno, uno è tale da rispecchiare il modo in cui di fatto esse stanno ed a questo è pertanto in genere assegnato il nome di *mondo attuale, presente o reale* (2010, p. 167). Oltre ai mondi possibili, però, la teoria di Berto fa ricorso anche a quelli *impossibili*, vale a dire a modi in cui le cose non possono stare (2010, p. 168): una precisazione fatta a questo proposito (2010, p. 169) consiste nel segnalare che

l'impossibilità in questione non va tanto intesa nel senso limitato di una improbabilità di tipo fisico o biologico (come quella costituita, seguendo gli esempi dell'autore, dal viaggiare per teletrasporto o dall'essere in due posti allo stesso tempo), ma nel senso forte ed assoluto di una impossibilità logica (o matematica, o metafisica). L'autore mostra pienamente di riconoscere che il richiamo a simili mondi sfida il nesso intuitivo e consolidato tra possibilità e concepibilità (2010, p. 174), ma difende comunque l'idea che almeno in parte, così come ci si riferisce ad inesistenti, analogamente ci si può riferire con successo a modi in cui le cose non possono stare. In proposito, infatti, egli scrive (2010, p. 170):

Si dice a volte che considerare mondi in cui le leggi logiche vengono meno è fuori luogo per definizione, appunto perché le leggi logiche valgono in tutti i mondi, anche quando questi sono fisicamente o biologicamente impossibili: comunque stiano le cose, una contraddizione non può mai essere vera. Ma è precisamente di modi in cui le cose *non* possono stare che si parla qui. Anche chi vuole attenersi alla validità generale e incondizionata della Legge di Non-Contraddizione potrebbe dover ammettere che, come ci sono vari modi in cui il mondo potrebbe essere, così ci sono vari modi in cui il mondo non potrebbe essere.

In altre parole, anche quando si afferma che un mondo in cui un principio logico non vale è da ritenersi impossibile, cionondimeno si riesce a cogliere, pur forse in modo indeterminato, in che modo le cose debbano stare perché sia così. E questa sembra essere già una ragione sufficiente per ritenere che anche gli stati di cose impossibili, dopotutto, siano concepibili e conseguentemente spendibili sotto il profilo teoretico. Per capire però perché Berto sostenga questa idea, è indispensabile introdurre il secondo degli elementi caratterizzanti la sua proposta teorica.

Nella formulazione del principio di comprensione che egli offre, ridefinendolo *qualificato*, esso stipula che data una qualsiasi condizione su proprietà, qualche oggetto la soddisfa *in qualche mondo* (2010, p. 172). Diversamente dalle versioni proposte nelle sezioni precedenti, come si può notare questa prescinde da restrizioni d'ogni tipo e Berto segnala spesso tale aspetto, nonché la ragione che lo motiva: a rigore, il principio non stabilisce che l'oggetto che soddisfa la condizione definita la soddisfi nel mondo attuale, ma si limita a precisare che ciò accade in qualche mondo (in cui le cose stanno presumibilmente in modo tale da realizzare la caratterizzazione del caso); di conseguenza, non v'è motivo

di limitare la portata del principio circoscrivendo il range di proprietà selezionabili per individuare oggetti o duplicando le modalità in cui questi ultimi possono avere proprietà: un oggetto ha bensì, realmente e letteralmente qualunque proprietà si impieghi per caratterizzarlo, solo che non necessariamente ciò si verifica nel mondo attuale, in cui pure esso è anzitutto concepito (2010, pp. 171-172). Stante un simile criterio di individuazione, oggetti esistenti e non sono allora così distinti: esistenti sono oggetti la cui caratterizzazione è realizzata nel mondo attuale; inesistenti sono per converso oggetti le cui connotazioni sono rese vere da mondi altri dall'attuale. La presente tesi, ad esempio, è un oggetto esistente nel senso che, individuate quelle caratteristiche si possono reputare sufficienti a definirla, essa le soddisfa proprio nel mondo attuale. Versioni migliori della presente tesi, viceversa, sono oggetti inesistenti nel senso che, date le rispettive caratterizzazioni, queste sono concretizzate non nel mondo attuale ma al massimo (e purtroppo) in altri mondi. Ora, dato che delle versioni migliori della presente tesi sono, in tutta probabilità, oggetti decisamente possibili, c'è da aspettarsi che i tipi di mondo in cui esse esistono siano anch'essi possibili, siano cioè modi in cui le cose possibilmente stanno.

Tuttavia, qualora si consideri un oggetto come quello che per il principio di comprensione qualificato deve soddisfare le solite proprietà incompatibili di essere quadrato ed essere rotondo, non sarà naturalmente possibile isolare alcun mondo possibile in cui tale oggetto soddisfi le suddette proprietà (2010, p. 208). E questo spiega allora il succitato impegno di Berto nei confronti dei mondi impossibili, che egli deve includere tra quelli su cui il principio di comprensione qualificato spazia proprio per garantire che ad ogni condizione su proprietà (per quanto anarchica o stravagante) che il principio stesso fissa corrisponda un mondo in cui qualche oggetto soddisfa tale condizione (2010, p. 202). Entro simili mondi, nei quali le ordinarie leggi logiche, matematiche e metafisiche sono differenti (2010, p. 174) trovano così spazio tutti quegli oggetti che, come appunto il quadrato rotondo, non possono soddisfare le proprietà con cui sono individuati in alcun mondo possibile. Col che, si intravede peraltro in qual modo particolare la strategia modale possa declinare la replica all'obiezione di Russell sugli oggetti impossibili contraddittori: essenzialmente, l'argomento di Berto procede stipulando che il quadrato rotondo possa vantare le proprietà incompatibili tramite cui è caratterizzato solo in mondi impossibili nei quali la legge di non contraddizione non vale, col risultato di escludere che esso conduca a contraddizioni vere nel mondo attuale (2010, pp. 207-208). Non si nega,

dunque, che tale oggetto sia contraddittorio, ma nella misura in cui si specifica che siano mondi altri ed isolati dal presente a realizzarne la caratterizzazione, si conclude che in quest'ultimo il principio logico apparentemente in pericolo resta pur sempre rispettato⁶.

Un'impostazione fondata su un rinvio a più mondi di questo tipo ha tra l'altro, secondo l'autore, il merito di rendere disponibile una ridefinizione suggestiva ed efficace dell'intenzionalità, che in 1.2 si è detta costituire per Meinong un tratto del pensiero tanto costitutivo da spingerlo all'impegno nei confronti degli stessi inesistenti: rifacendosi anche ad osservazioni di G. Priest (2005), Berto enfatizza l'idea che, entro il quadro teorico delineato, gli stati intenzionali verso inesistenti possano essere compresi nei termini di rappresentazioni personali di stati di cose che non riflettono fedelmente il mondo attuale (2010, pp. 172-174). In altre parole, il dirigere l'attenzione ed il riferirsi ad oggetti inesistenti possono essere intesi nei termini di un *costruire mondi*, di un concepire modi in cui le cose stanno nei quali tali oggetti *trovano casa*. A volte, questo sforzo rappresentativo è conscio e dichiarato, come nel caso dell'attività di uno scrittore che immagina realtà più o meno simili a quella attuale e cali in esse i propri personaggi. Altre, invece, lo sforzo può essere inconsapevole e condotto in tutta serietà, come le scorrette postulazioni scientifiche o anche le cote non corrisposte dimostrano: in entrambi questi casi, infatti, rispettivamente dati male interpretati e comportamenti fraintesi possono portare ad un travisamento della realtà tale per cui si è persuasi dell'esistenza di qualcosa che in verità non esiste affatto (nel primo caso, per riprendere ad esempio la nota ipotesi astronomica di Leverrier, dell'esistenza del pianeta Vulcano e, nel secondo, di quella di qualcuno che ricambi la propria infatuazione). A proposito di questo insormontabile scarto tra l'attuale ed il concepibile, Berto scrive (2010, pp. 226-227):

Noi possiamo esplorare largamente *a priori* il regno delle possibilità (e delle impossibilità). Non ci serve andare a sbattere contro un cavallo alato per pensare a un oggetto del genere: sappiamo come può esser fatto un cavallo, e sappiamo come può esser fatto un paio d'ali, cosicché non abbiamo difficoltà a immaginarci come potrebbe esser fatto un cavallo alato. [...] Ciò che non sappiamo *a priori* è quali possibilità sono realizzate nel mondo reale. [...] Ciò

⁶ Come si è sostenuto in 2.3, la versione ingenua della teoria di Meinong parrebbe in realtà disporre già da sola delle risorse per rispondere a Russell sul punto in discussione. Sicché, integrare qui le osservazioni in merito di Berto e, nella sezione che precede, quelle di Zalta potrebbe potenzialmente sembrare superfluo. Si è optato per includerle comunque, se non altro, nell'auspicio che possano rendere più perspicua la presentazione delle posizioni dei due autori.

su cui uno può fantasticare e ciò che è reale, ahinoi, sono spesso cose molto diverse.

Detto alternativamente, la capacità di concepire, immaginare o caratterizzare oggetti è indubbiamente svincolata dall'esistenza effettiva di tali oggetti e questo vale tanto nel senso, positivo, per cui le possibilità rappresentative individuali non hanno limiti, quanto nel senso, negativo, per cui per quanto si spera tali possibilità non garantiscono certo un potere predittivo assoluto sul mondo attuale. La prospettiva di Berto mostra così di ricomprendere quello che nella versione della teoria di Meinong si è definito, in 1.1, principio del *fuori-essere* dell'oggetto puro, proprio per la ragione che persiste nel ritenere l'esistenza del tutto irrilevante rispetto alla possibilità di afferrare o caratterizzare oggetti.

Ciononostante, per introdurre il terzo elemento costitutivo di questa variante modale della teoria, lo stesso non può dirsi per il principio di indipendenza dell'*esser-così* dall'*essere*: che un oggetto possa vantare una proprietà indipendentemente dal fatto di esistere è un punto dal quale Berto ritiene di doversi almeno in parte distaccare, in virtù della tesi (ritenuta teoreticamente più fruttuosa) per cui vi sono certe proprietà che implicano l'esistenza degli oggetti che le possiedono e dunque dipendono eccome da essa (2010, p. 178). Proprietà tali da implicare che gli oggetti che le vantano possano interagire causalmente con la realtà circostante sono ritenute di questo genere (2010, p. 175), sulla base della convinzione che il significato del predicato "esistere" sia adeguatamente reso da quello di "avere poteri causali": proprietà come quella di essere una tigre o quella di essere un candidato, per riprendere degli esempi dell'autore, sono quindi da ritenersi piuttosto intuitivamente di questa specie ed a riprova di ciò starebbe secondo Berto il fatto che anche nella comunicazione ordinaria, «per alcuni nostri plausibili postulati di significato che forgiavano la nostra competenza linguistica e concettuale», è naturale presumere che quando qualcuno afferma qualcosa sulle tigri o sui candidati, parli implicitamente di oggetti esistenti (2010, pp. 175-176). Oltre a proprietà di questa specie, ad ogni modo, vi sono comunque per l'autore anche proprietà non implicanti affatto l'esistenza e dunque tali da poter essere ascritte ad oggetti inesistenti (2010, pp. 176-177), tra le quali le *logiche* e le *contro-intenzionali* (2010, p. 181): benché non esista e per quanto l'ego di Tom Cruise possa risentirne, Pete Mitchell gode certamente della proprietà di essere auto-identico; inoltre, gode sicuramente anche della proprietà di essere pensato da molte delle sue spettatrici ed in questo momento, pur per ragioni differenti, dal lettore delle presenti righe.

Alcuni oggetti inesistenti possono poi vantare la proprietà non implicante l'esistenza di aver avuto proprietà in passato: recuperando anche qui degli esempi dell'autore, George Washington e Zeus possiedono senza dubbio, rispettivamente, quella di esser stato presidente degli Stati Uniti e quella di esser stato venerato dagli antichi Greci (2010, p. 181).

Come si è anticipato, questa distinzione tra proprietà che implicano e non l'esistenza contribuisce a definire in maniera peculiare il funzionamento del principio di comprensione qualificato: scrive infatti Berto (2010, pp. 178-179) che

incorporata in un quadro modale come quello che ho cominciato a delineare, e combinata con il nostro nuovo Principio di Comprensione Qualificato, (essa) esige che un oggetto che non esiste nel nostro mondo attuale non possa avere, in questo mondo, proprietà che implicano l'esistenza. Viceversa, se un oggetto che non esiste in questo mondo è caratterizzato mediante qualche condizione che incorpora proprietà *existence-entailing*, allora soddisfa la caratterizzazione, e ha quella proprietà, non in questo mondo, ma in altri mondi, che realizzano la caratterizzazione.

Alla luce di questo passaggio, diviene possibile illustrare in che modo la strategia degli altri mondi consenta di replicare all'osservazione di Russell per cui il meinonghiano sarebbe portato ad ammettere possibili contraddittori come l'attuale re di Francia esistente. Dal punto di vista dell'approccio di Berto, il dato di fatto costituito dall'inesistenza, nel mondo attuale, di un oggetto del genere non produce la minima tensione col fatto che esso sia non solo caratterizzato tramite una proprietà (quella di regnare attualmente sulla Francia) che indubbiamente implica l'esistenza del suo portatore, ma sia anche espressamente connotato come esistente; e questo perché il principio di comprensione per oggetti che informa tale approccio non stabilisce, come nella versione ingenua sostenuta da Meinong, che sia nel mondo attuale che l'oggetto deve soddisfare le proprietà che lo individuano, ma si limita solamente a stipulare che ciò accada in qualche mondo. Così, che l'oggetto possibile definito nel mondo attuale tramite le proprietà di regnare attualmente sulla Francia ed esistere non esista in questo stesso mondo non produce alcun esito contraddittorio: quando infatti si conclude che l'attuale re di Francia esistente esiste e non esiste, sostanzialmente non si sta che affermando, a proposito di esso, che esiste *in qualche mondo* e non esiste *nel mondo attuale*; e con ciò, non si fa altro che catturare proprio il senso usualmente attribuito alla nozione di *oggetto possibile*. Mentre insomma nella versione

ingenua della teoria la congiunzione del principio di comprensione non ristretto e del principio di indipendenza dell'*esser-così* dall'*essere* ha l'effetto di rendere contraddittoriamente possibile ascrivere l'esistenza ad oggetti che di fatto non esistono, nella versione modale della teoria la congiunzione del principio di comprensione qualificato e della tesi secondo cui alcune proprietà implicano l'esistenza dei rispettivi portatori riesce invece ad arginare tale effetto: stabilendo, difatti, che certe proprietà possono essere soddisfatte solo da oggetti esistenti, la seconda impone al primo la condizione per cui certi oggetti possono soddisfare determinati insiemi di proprietà solo in mondi in cui esistono, col risultato che sebbene l'esistenza (e, con essa, le proprietà che la implicano) continui a poter essere incorporata, negli slanci immaginativi e rappresentativi che hanno luogo nel mondo attuale, in condizioni che individuano oggetti, l'eventualità di sue attribuzioni improprie o contraddittorie viene meno.

Conclusion

Il percorso compiuto nel presente capitolo conduce ad individuare tre diversi modi in cui sottrarre l'attuale re di Francia esistente alla *ghigliottina metafisica* cui Russell pare inesorabilmente destinarlo: che si distinguano le proprietà in nucleari ed extranucleari, o i modi di predicazione in esemplificazione e codificazione, o che si faccia appello a mondi in cui le cose vanno diversamente dal presente, in ciascun caso sembra che effettivamente divenga possibile controbattere, da una prospettiva certo rivista ma pur sempre di tipo meinonghiano, anche alla più pressante delle critiche russelliane. Ciò però non significa che tale prospettiva possa per questo essere ritenuta del tutto esente da difficoltà: nel presentare le tre versioni alternative alla teoria ingenua, infatti, si è qui optato per quella che potrebbe essere definita una scelta di *parsimonia espositiva*, nel senso che si è considerato, di ciascuna, tanto quanto potesse essere strettamente sufficiente a trattare il problema di interesse prioritario per la discussione in corso (ossia, appunto, l'obiezione russelliana circa i possibili contraddittori). Ed in tal modo, si è inevitabilmente sacrificata la possibilità di fornirne analisi più approfondite, sia nel senso di esporne in termini maggiormente esaustivi le articolazioni complessive, sia e soprattutto nel senso di esplicitarne i rispettivi limiti, senza dubbio presenti e significativi quanto quello, pure da esse rimosso, segnalato da Russell in riferimento alla teoria originale di Meinong. Pertanto, nella conclusione al presente lavoro che segue, si tenta di fare ammenda su quest'ultimo punto introducendo, perlomeno in via preliminare, qualche osservazione in proposito.

CONCLUSIONE

Benché si sia riusciti, auspicabilmente, a mostrare come la critica di Russell non sia definitiva quanto può sembrare, ritenere con ciò che la prospettiva meinonghiana sia vendicata ed esente da problemi sarebbe senza dubbio azzardato, perché anche gli approcci aggiornati appena considerati mostrano in verità di soffrire difficoltà sia specifiche sia condivise, delle quali è opportuno fare perlomeno qualche cenno esemplificativo.

Alle strategie della distinzione tra proprietà e tra modi di predicazione, anzitutto, è in genere imputato il limite di non riuscire a produrre un criterio autonomo per giustificare queste stesse distinzioni: entrambe sono accusate, in questo senso, d'essere strategie *ad hoc* che introducono appositamente strumenti teorici di comodo funzionali a compensare le criticità della teoria originale di Meinong. Proprio nel segnalare tale aspetto, Berto sottolinea come invece la strategia che egli sostiene possa essere ritenuta immune da una simile critica: al contrario delle precedenti, infatti, la distinzione tra proprietà che implicano l'esistenza e non (che come visto ha un ruolo decisivo nel circoscrivere l'insieme di mondi pertinenti per l'applicazione del principio di comprensione) non sarebbe né arbitraria né tattica, ma fondata su delle intuizioni di senso comune relative all'esistenza ed alle condizioni che essa impone alle caratterizzazioni degli oggetti (Berto 2010, p. 182).

Anche ammesso che la proposta modale sfugga al problema delle versioni di Parsons e Zalta, sembra però che un'altra difficoltà – che Berto espone (2010, pp. 243-247) mutuandola da M. Sainsbury (2009) – si riveli specificatamente connaturata ad approcci di tipo meinonghiano e dunque tale da affliggere in maniera analoga tutte e tre le prospettive: essenzialmente questa difficoltà, nota come *problema della selezione*, consiste nel fatto che gli insiemi di proprietà cui si fa ricorso per individuare oggetti paiono spesso esser tali da selezionare *troppi oggetti* (o quantomeno *più di un oggetto*), in quanto incapaci di definirne uno in modo univoco; il che confligge inevitabilmente con l'ambizione di spiegare il riferimento a *precisi* inesistenti rivendicata da tutte le impostazioni meinonghiane. La difficoltà è peraltro, specie forse se considerata sotto il profilo semantico più che sotto il versante cognitivo, affine ad una segnalata da S. Kripke (1972, trad. it. p. 168) nella sua obiezione complessiva alla teoria descrittivista del riferimento linguistico (che colpisce anche Russell): come i *clusters* di descrizioni che per la teoria i parlanti assocerebbero ai nomi propri di frequente non si dimostrano affatto tali da identificare univocamente

specifici individui (i quali, sempre secondo la teoria, dovrebbero costituire appunto i referenti dei suddetti nomi), così i *bundles* di proprietà che per le prospettive meinonghiane dovrebbero individuare un unico oggetto (esistente od inesistente) si rivelano in realtà altrettanto spesso inadatti a farlo. In entrambi i casi, gli insiemi rispettivi di descrizioni e di proprietà restituiscono, anziché il solo desiderato, una moltitudine popolosa di oggetti e nessun criterio sembra essere disponibile per selezionare, tra essi, quello *giusto*.

Il meinonghiano finirebbe così per trovarsi confinato in una fittissima ed impenetrabile giungla, fors'anche ben più estesa di quella cui Routley pensa quando di questa metafora si serve (Routley 1980) per alludere all'inflazionato dominio di ciò che c'è: oltre a riunire ciò che esiste e ciò che non esiste, difatti, tale dominio parrebbe doversi estendere a dismisura, sino ad includere un numero infinito di *doppelgängers* ed a ridursi infine ad una massa confusa di indistinguibili. E dunque anche supposto che, come un Indiana Jones dedito ad esplorazioni meramente filosofiche, il meinonghiano riesca a destreggiarsi in una tale giungla e persino a scovare l'idolo d'oro speculativo che cerca, il rischio che un Belloq comodamente in agguato agli estremi della foresta, ben ancorato al reale, possa in extremis reclamare per sé il bottino dell'indagine teoretica resta in effetti molto concreto.

Ma il fatto che più indiziati possano rispondere al medesimo identikit forza realmente ad abbandonare l'impegno nei confronti degli inesistenti? Si potrebbe obiettare che non necessariamente questo dev'essere il caso, poiché sebbene i criteri di individuazione per oggetti si rivelino carenti, nondimeno pare che attraverso di essi sia comunque possibile riferirsi a qualcosa: e ciò, in un senso tutto sommato comparabile a quello in cui, proprio di nuovo secondo Kripke (1972, trad. it. pp. 166-167), l'indisponibilità di informazioni precise ed univoche su di un individuo non pregiudicherebbe affatto né la possibilità linguistica di riferirvisi, né quella cognitiva di sapere chi tale individuo sia. Per riprendere i suoi esempi, infatti, di chi impieghi il nome "Feynman" per parlare di qualcuno che sappia solo essere un qualche fisico, si può verosimilmente dire che parla proprio di Feynman; e di chi sappia di Cicerone unicamente che è un famoso oratore romano, si può plausibilmente affermare che sa chi sia quest'uomo. L'indeterminatezza dei criteri di individuazione per oggetti, tutto sommato, non sembrerebbe allora costituire di per sé stessa un'obiezione agli inesistenti (tanto più se si considera che proprio gli esempi di Feynman e Cicerone suggeriscono come essa possa contraddistinguere anche caratterizzazioni di

esistenti, pure in questo caso passati), ma al massimo una difficoltà che con opportuni accorgimenti potrebbe forse essere trattata.

Alla domanda se vi siano oggetti che non esistono si spera pertanto di poter continuare a replicare affermativamente: magari non in maniera diretta, con un «sì» netto e deciso ma, nello spirito che ha dato forma al presente lavoro, sfidando le obiezioni che rendono tale risposta fuori portata ed in tal senso operando, in modo indiretto, per rimozione progressiva degli ostacoli che separano da quel «sì». Lungi dal voler fornire *la* difesa definitiva della teoria di Meinong, infatti, si è qui dedicata l'attenzione ad una questione circoscritta, ambendo ad un risultato considerevolmente più modesto: si è valutato, dopo aver inizialmente tracciato le coordinate del dibattito, se gli inesistenti siano o non siano in certi casi contraddittori e si è tentato, auspicabilmente con successo, di trovare qualche prova in favore della seconda ipotesi o, se si preferisce, qualche elemento che scalfisse la granitica certezza della prima. Si è adottato, in definitiva, un approccio consapevolmente cauto, forse apparentemente rinunciatorio, ma purtuttavia animato dalla convinzione che le considerazioni svolte abbiano consentito di avvicinare almeno un po' la risposta affermativa che si vorrebbe dare al quesito sopracitato.

BIBLIOGRAFIA

- Berto F. (2010), *L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Laterza, Roma-Bari.
- Brentano F. (1874), *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, Duncker & Humblot, Leipzig; trad. it. di G. Gurisatti, L. Albertazzi (a cura di), *Psicologia dal punto di vista empirico* (vol. I), Luigi Reverdito Editore, Trento 1989.
- Carrara M. et al. (2021), *Introduzione alla metafisica contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Cocchiarella N. B. (1982), «Meinong Reconstructed versus Early Russell Reconstructed», in *Journal of Philosophical Logic*, 11, pp. 183-214.
- Everett A.J., Hofweber T. (2000) (a cura di), *Empty Names, Fiction and the Puzzles of Non-Existence*, CSLI Publications, Stanford (Calif.).
- Frege G. (1891), «Funktion und Begriff», conferenza tenuta il 9 gennaio 1891 alla Jenaische Gesellschaft für Medizin und Naturwissenschaft, Hermann Pohle, Jena 1921; trad. it. parz. di S. Zecchi, «Funzione e concetto», in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 411-423.
- Frege G. (1892), «Über Sinn und Bedeutung», in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50; trad. it. di E. Picardi, «Senso e significato», in P. Casalegno et al. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 18-41.
- Jacquette D. (1996), *Meinongian Logic. The Semantics of Existence and Nonexistence*, De Gruyter, Berlin-New York.
- Jacquette D. (2004), «Brentano's concept of intentionality», in D. Jacquette (a cura di), *The Cambridge Companion to Brentano*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 98-130.
- Kant I. (1781), *Kritik der reinen Vernunft*, voll. 3 e 4 (1911) di *Gesammelte Schriften*, a cura della Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, De Gruyter & Co., Berlin 1969; trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Kripke S. (1972), «Naming and Necessity», in D. Davidson e G. Harman (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel Publishing Company, Dordrecht, pp. 253-355 e 763-769; 2° ed. riveduta, *Naming and Necessity*, Blackwell, Oxford 1980; trad. it. di M. Santambrogio, *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- Mally E. (1912), *Gegenstandstheoretische Grundlagen der Logik und Logistik*, Barth, Leipzig.

- Meinong A. (1904), «Über Gegenstandstheorie», in A. Meinong (a cura di), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig, pp. 1-50; trad. it. di E. Coccia, *Teoria dell'oggetto*, Quodlibet, Macerata 2003.
- Meinong A. (1915), *Über Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit. Beiträge zur Gegenstandstheorie und Erkenntnistheorie*, Barth, Leipzig.
- Nelson M. (2020), «Existence», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford, Calif., <https://plato.stanford.edu/entries/existence>.
- Nietzsche F.W. (1886), *Jenseits von Gut und Böse*, Naumann, Leipzig; trad. it. di F. Masini, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 2008.
- Orilia F. (2002), *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, Edizioni ETS, Pisa.
- Paganini E. (2019), *Oggetti e personaggi fittizi*, Carocci, Roma.
- Parsons T. (1980), *Nonexistent Objects*, Yale University Press, New Haven (Conn.).
- Priest G. (2005), *Towards Non-Being. The Logic and Metaphysics of Intentionality*, Oxford University Press, Oxford.
- Quine W.V.O. (1948), «On What There Is», in *Review of Metaphysics*, 2, pp. 21-38; ristampato in Quine, *From a Logical Point of View. Nine Logico-Philosophical Essays*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1953, pp. 3-19; trad. it. di P. Valore, «Che cosa c'è», in P. Valore (a cura di), *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Raffaello Cortina, Milano 2004, pp. 13-33.
- Routley R. (1980), *Exploring Meinong's Jungle and Beyond. An Investigation of Noneism and the Theory of Items*, Australian National University Press, Canberra.
- Russell B. (1903), *The Principles of Mathematics*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. di E. Carone e M. Destro, *I principi della matematica*, Newton Compton, Roma 1997.
- Russell B. (1905), «On Denoting», in *Mind*, 14, pp. 479-493; trad. it. di A. Bonomi, «Sulla denotazione», in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 179-195.
- Russell B. (1918), «The Philosophy of Logical Atomism», in *The Monist*, 28-29, pp. 495-527 e 32-63; trad. it. di G. Bonino, M. Di Francesco (a cura di), *La filosofia dell'atomismo logico*, Einaudi, Torino 2003.

- Russell B. (1919), «Descriptions», in B. Russell, *Introduction to Mathematical Philosophy*, Allen & Unwin, London, pp. 167-180; trad. it. di A. Meotti, «Le descrizioni», in P. Casalegno *et al.* (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 46-56.
- Sainsbury R.M. (2009), *Fiction and Fictionalism*, Routledge, London.
- Spolaore G., Giaretta P. (2008), *Esistenza e identità. Temi di logica filosofica*, Mimesis, Milano.
- Spolaore G. (2009), *Logos in fabula. Un'indagine filosofica sui personaggi letterari*, Mimesis, Milano.
- Textor M. (2017), «Towards a Neo-Brentanian Theory of Existence», in *Philosopher's Imprint*, 17, <http://hdl.handle.net/2027/spo.3521354.0017.006>.
- Voltolini A. (2006), «Russell e l'abbandono del suo meinonghianesimo nascosto», in *Rivista di Estetica*, 32, pp. 93-107.
- Wiggins D. (1995), «The Kant-Frege-Russell View of Existence: Toward the Rehabilitation of the Second-Level View», in W. Sinnott-Armstrong (a cura di), *Modality, Morality and Belief. Essays in Honor of Ruth Barcan Marcus*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 93-113.
- Zalta E.N. (1983), *Abstract Objects. An Introduction to Axiomatic Metaphysics*, Reidel Publishing Company, Dordrecht.